
Rassegna bibliografica

Il Fascismo in Marcia – Fascism on the March

CLAUDIO NATOLI (a cura di), «*Marcia su Roma e dintorni*». *Dalla crisi dello Stato liberale al fascismo*, Roma, Viella, 2024, pp. 258, euro 24,00.

Il volume curato da Claudio Natoli nasce da un convegno dell'ottobre del 2022 organizzato a Roma dall'Anppia e, come è scritto nella premessa, propone “una rigorosa conoscenza storica degli eventi” per combattere “le ricostruzioni apologetiche o assolutorie o giustificazioniste del regime”, provando a “cogliere i processi fondamentali che allora misero in crisi lo Stato monarchico-liberale per poi approdare a soluzioni autoritarie e tendenzialmente totalitarie” (p. 8).

Leonardo Rapone nel saggio “Socialisti, comunisti e fascismo” ricorda come si sia appannata la “stessa nozione di ‘crisi dello Stato liberale’”, finendo per considerare inevitabile l'avvento del fascismo senza una analisi approfondita delle sue ragioni. Rapone insiste “sul modo in cui la vittoria in guerra venne vissuta e venne intesa a diversi livelli della società italiana”, citando l'assalto del 6 novembre del 1918, due giorni dopo l'armistizio che chiudeva la guerra, di una folla composita a Palazzo Marino, sede del comune di Milano, retto dall'amministrazione socialista di

Emilio Caldara. Nell'aprile del 1919 ci sarebbe stato l'assalto di arditi e fascisti alla sede de “l'Avanti!” sempre a Milano. Ben prima delle vittorie elettorali del Psi e della stagione di conflitti sindacali e sociali che avrebbe contraddistinto il 1919, per “una parte della società italiana” si era formata “una visione dei socialisti come soggetti estranei alla comunità nazionale, come nemici da mettere fuori combattimento e da espellere dall'agone politico” (p. 186), ulteriore salto di qualità di quella chiusura autoritaria e repressiva realizzata nel primo conflitto mondiale cui è dedicato il saggio di Giovanna Procacci. Si costituiva così un antisocialismo di guerra che avrebbe presto incontrato l'antisocialismo di classe delle classi dirigenti, che restarono chiuse a ogni possibilità di “abbozzare i contorni di un patto sociale in grado di rappresentare una alternativa riformista al massimalismo socialista” e al discorso rivoluzionario dei comunisti, di cui qui non si negano errori e limiti, ma si sottolinea la natura speculare alle chiusure delle élites liberali.

L'interventismo degli organi dello Stato — esercito, polizia, magistratura, in funzione antipopolare — è trattato da Fabio Fabbri, sottolineando che “quelle forze stavano per consegnare alla violenza dello squadristo organizzato un movimento operaio e contadino già sfiancato dagli effetti della crisi economica” e duramen-

te represso, tanto che nel 1919 si contano 616 operai uccisi in Italia. “Più che dalla paura del bolscevismo e della rivoluzione alle porte”, la reazione espressa dallo squadristo fascista, sostenuto apertamente dagli agrari e guardato con comprensione dagli industriali, era rivolta contro il cambiamento rappresentato dall’“affermazione di un potere contrattuale fra i contadini, dalla richiesta del controllo sui ritmi di lavoro da parte di tutti gli operai: tutti principi democratici contro cui si scagliarono gli agrari e poi gli industriali” (p. 73).

Anche Claudio Natoli nel saggio introduttivo, “Tra rosso e nero”, insiste sulle responsabilità delle istituzioni statali nell’azione distruttiva del fascismo, con la classe dirigente incapace di “promuovere il passaggio a una democrazia di massa”, e di superare la “frattura storica tra Stato e classi popolari, ulteriormente acuita dalla Grande Guerra”, rinunciando “ad una politica di profonde riforme istituzionali o nell’ambito economico-sociale”. Se pure Nitti e Giolitti realizzarono provvedimenti importanti lo fecero infatti rispondendo “a contingenze immediate” più che a “un programma riformatore di ampio respiro”, all’interno di spinte molto contraddittorie (pp. 56-57). In questo quadro, mentre cresceva la mobilitazione della piccola e media borghesia timorosa di perdere status e sicurezza sociale ma anche sollecitata dai nuovi miti patriottici declinati in senso totalitario, con un forte sostegno da parte dei vertici militari, come ben documenta l’intervento di Marco Mondini, si realizzava la saldatura tra queste fasce, alla cui analisi, azione e mobilitazione nel Pnf sono dedicati i saggi di Patrizia Dogliani e di Mirco Carrattieri, quest’ultimo con attenzione specifica al caso dell’Emilia Romagna, e alla classe dirigente liberale contro il “mondo nuovo” che stava nascendo. In questa alleanza, come spiega il saggio di Giulia Albanese, furono presto i fascisti a conquistare l’iniziativa politica. Il loro modello organizzativo, la forma

del partito-milizia, li portò a “organizzare una vera e propria conquista del territorio tramite la violenza” sfidando via via sempre più apertamente “le istituzioni liberali dello Stato” (p. 66). Si arrivò così alla Marcia vera e propria, preceduta tra l’agosto e l’ottobre del 1922 da una fortissima pressione di tipo militare su comuni e province, i cui legittimi rappresentanti furono costretti a dimettersi, con l’eccezione di Parma, la cui resistenza antifascista guidata dagli Arditi del Popolo di Guido Picelli è ricostruita da Dianella Gagliani. La Marcia fu quindi, ribadisce sempre Giulia Albanese, “un momento fondamentale per la distruzione di spazi politici non filo governativi o filo fascisti nell’Italia settentrionale” (p. 67), imponendo il fascismo come forza centrale del paese e divenne per questo motivi uno snodo fondamentale della storia d’Italia.

Da una posizione di forza, il fascismo poteva ora rinsaldare il rapporto con la Chiesa che aveva rapidamente abbandonato il Ppi, come ricorda Carlo Casula nel suo intervento, e anche, come spiegato da Adolfo Pepe, dopo aver distrutto i sindacati liberi, inglobare “la complessa trama delle strutture sindacali confederali [...] nelle strutture del potere statale e nei rapporti economici e di classe determinate dal regime fascista” (p. 98). Da qui la modernità del fascismo, regime di masse organizzate in maniera autoritaria dall’alto e private della possibilità di esprimersi autonomamente ma inquadrare nelle articolazioni dello Stato fascista. Si comprende allora meglio il tentativo totalitario del regime di controllare la società, in ogni suo aspetto, tanto da arrivare a monitorare con attenzione anche i canti e le canzonette come possibile elemento di dissenso sociale, inviando al confino i malcapitati cantanti, anche se semplicemente accennavano a melodie di protesta. Proprio questo aspetto, ricostruito nel saggio di chiusura di Alessandro Portelli, ci ricorda però l’impossibilità della cancellazione totale del dissenso che permise il mantenimento

di una memoria antifascista destinata a riapparire negli anni della Resistenza.

Tommaso Baris

ANTONIO SENTA, RODOLFO VITTORI, *Guerra civile. Bologna dal primo dopoguerra alla marcia su Roma (1919-1922)*, Milano, Zero in Condotta, 2024, pp. 376, euro 20,00.

Il volume ripercorre le vicende che portarono all'affermazione del fascismo a Bologna tra il 1919 e il 1922 in quattro parti, una per ciascun anno. A dispetto del titolo, lo sguardo si allarga sistematicamente alla provincia, dal medio Appennino all'area occidentale del Bolognese tra il piano e le prime colline fino ad arrivare a Imola, ai diversi centri della pianura, per tornare quindi alla cintura periferica e industriale del capoluogo. L'analisi del dispiegarsi della violenza squadrista si impernia dunque sulla pluralità dei territori (con alcuni interessanti focus su specifici casi di studio come quello dedicato a Budrio o al Castiglione nell'Alto Appennino), intersecando storia politica, storia sociale e storia locale in una narrazione per quanto possibile unitaria. Sulla base di questa impostazione, il volume prende in esame la dialettica che si instaurò a Bologna e nel Bolognese tra tre soggetti: lo Stato, i "sovversivi" e i fascisti. Per quanto riguarda questi ultimi, Senta e Vittori insistono sull'importanza del nazionalismo tra il novembre 1918 e la fine dell'estate 1920. Soltanto nell'autunno del 1920 avverrà il "passaggio delle consegne involontario dai nazionalisti ai fascisti" (pp. 29-30).

Per quanto riguarda i "sovversivi", invece, il volume si concentra su una componente sostanzialmente trascurata dalla storiografia, che ha privilegiato i maggioritari social-comunisti, ossia quella anarchica. Il movimento anarchico, affermano gli autori, rivestì "in quella precisa fase storica un ruolo di indubbia rilevanza e influenza politica e sociale" (p. 30). L'analisi delle fonti archivistiche (Archivio

Centrale di Stato e Archivio di Stato di Bologna, ma non solo) si intreccia con lo spoglio sistematico della stampa (in particolare il giornale anarchico "Guerra di classe" e l'edizione felsinea del quotidiano socialista "l'Avanti") per approdare a una sorta di censimento locale della violenza fascista che tocca anche i centri più piccoli, come mostra il corposo indice dei nomi e dei luoghi che chiude il volume. Al suo interno, Senta e Vittori utilizzano con una certa insistenza due categorie. In primo luogo, gli autori ricorrono al concetto di "guerra civile" per definire le "forme del conflitto politico" (p. 347) che si esplicarono nel periodo preso in esame. Tale concetto viene declinato in diversi modi, come "guerra civile strisciante" o "latente" (p. 25, sulla scorta rispettivamente di Mario Isnenghi e Sven Reichardt), oppure ricorrendo a espressioni più articolate ("scene di ordinaria guerra civile si succedono senza sosta" riferendosi al 1921, p. 147).

A ciò si connette il tema dirimente della violenza, secondo i due autori utilizzata in modo estemporanea e sporadica dalle diverse componenti del movimento operaio, in modo sistematico dalle camicie nere (Reichardt sembra il riferimento storiografico principale in questo senso). In secondo luogo, Senta e Vittori utilizzano a più riprese il concetto di "controrivoluzione preventiva" secondo l'accezione proposta dall'anarchico Luigi Fabbri in un opuscolo scritto "a caldo" proprio a Bologna sul finire del 1921 e pubblicato nel 1922. Benché tanto la "guerra civile" quanto la "controrivoluzione preventiva" siano le categorie euristiche che attraversano e strutturano l'analisi di un caso di studio locale ma molto significativo per le vicende nazionali, forse tali categorie avrebbero potuto essere oggetto di un maggiore approfondimento e di una più ampia discussione. Il volume è completato da due utili mappe e da un piccolo ma interessante apparato iconografico.

David Bernardini

Copyright © FrancoAngeli.

Identità, confini, territori – Identity, borders, territories

ANDREA DI MICHELE, *Terra Italiana. Possedere il suolo per assicurare i confini 1915-1954*, Roma-Bari, Laterza, 2023, pp. 252, euro 24,00.

“Terra italiana” di Andrea Di Michele ricostruisce i discorsi e le pratiche di definizione e affermazione dell’italianità nella regione dell’Alto Adige — e in parte anche nelle aree contese lungo il confine orientale — a partire dalla Prima guerra mondiale fino a metà degli anni Cinquanta. Dal 1915, il conflitto con l’Impero austro-ungarico e il successivo spostamento del confine del Regno al Brennero riaccesero l’interesse politico sui confini, non solo geografici ma anche dell’italianità, e introdussero categorie di cui il fascismo si appropriò, mettendole al centro di un’altalenante politica di snazionalizzazione e nazionalizzazione. Il libro si concentra sul periodo del Ventennio e mette in evidenza il rilievo assegnato a tale area che muoveva essenzialmente da un dato di fatto quantitativo, cioè una presenza italiana minoritaria che andava supportata e incrementata. L’italianità delle regioni contese rimase un tema dibattuto nel primo periodo repubblicano e una frattura è individuata nel 1954 — *terminus ad quem* della ricerca — quando venne meno l’uso esclusivamente politico della proprietà terriera e considerazioni di ordine economico si fecero spazio nelle decisioni istituzionali circa l’eredità degli interventi fascisti e nazisti. Il suolo, e in particolare la proprietà e il possesso della terra, come “strumento attivo d’italianizzazione” (p. 64) e come elemento in grado di esprimere il carattere etnico dell’appartenenza nazionale di una regione geografica sono funzioni che emersero ben prima del fascismo. Così come ben prima del 1922 era in uso la classificazione etnica dei sudditi in Alto Adige in italiani, germanici, tedeschi, ladini, sudtirolesi e allogeni.

Il fascismo aumentò le funzioni politiche affidate alla terra trasformandola in una cartina tornasole delle relazioni internazionali prima con l’Austria e poi con un alleato scomodo quale la Germania nazista. I piani di alterazione del possesso della terra seguirono l’evoluzione degli equilibri geopolitici. Il ritorno della Germania nel contesto internazionale e l’avanzata delle destre in quel paese spinsero Mussolini a mettere in chiaro le intenzioni del governo circa l’italianità dell’Alto Adige: a metà degli anni Venti venne progettato un grandioso piano di bonifica dell’Alto Adige per mezzo dell’Opera Nazionale Combattenti (OnC) che mirava — citando una relazione del 1926 — al “risanamento etnico” (p. 87). Di fronte alla crisi economica della fine del decennio, i piani grandiosi si ridussero sensibilmente e i controlli precedentemente introdotti sui passaggi di proprietà funzionali al presunto risanamento etnico vennero meno per facilitare i rapporti con gli stati confinanti. La presa del potere di Hitler nel 1933 fu da stimolo per un secondo progetto di italianizzazione attraverso il suolo con il coinvolgimento, nello stesso anno, dell’Ente di rinascita agraria per le Tre Venezie, poi Ente Nazionale per le Tre Venezie (Entv). Terzo momento di passaggio fu il 1938-1939 con il tentativo di far coincidere i confini etnici con quelli statuali con gli accordi italo-tedeschi sull’Alto Adige. Anche in questo caso, promesse, ostruzionismo e difficoltà amministrative e l’inizio della guerra limitarono il progetto di scambio di popolazione ma gli effetti sul corpo sociale dell’area — con politiche denunciate dal Südtiroler Volkspartei nel 1954 come minacce di genocidio verso gli altoatesini — e quelli economici per lo stato italiano segnarono i decenni successivi. Inoltre, in aggiunta alle denominazioni in uso durante il periodo liberale, nuove presunte categorie etniche accompagnarono l’italianizzazione e la stedeschizzazione dell’area nella prima metà del XX secolo: differenze tra italiani alto-atesini, trentini, settentrionali, alpini, meridionali, siciliani informarono i decre-

Copyright © FrancoAngeli.

ti sulla colonizzazione e amministrazione pubblica; il piccolo gruppo dei *Dableiber* venne a formarsi e fu costituito da sudtirolesi che decisero di non abbandonare le proprie terre nel contesto degli accordi italo-tedeschi e optarono per rimanere in Italia. I *Dableiber* divennero oggetto di campagne denigratorie da parte tedesca.

Nel trattare il legame tra suolo e confini, il volume interseca il tema della bonifica arricchendo il dibattito storiografico in due modi. In primo luogo, tratta di bonifica delle aree montane e del bacino dell'Adige e non di aree paludose e a bassa produttività. Da un lato, i comprensori a fondovalle nella provincia di Bolzano comprendevano unità fondiari economicamente solide, caratterizzate da specializzazione agricola — frutticoltura e viticoltura — volta anche all'esportazione e da un tessuto cooperativistico avanzato. Dall'altro, le unità montane erano organizzate secondo l'istituto del maso chiuso, una modalità di conduzione che evitava il frazionamento e lasciava la proprietà nelle mani di un solo membro della famiglia. Anche nelle zone con altitudine maggiore si trattava di fondi economicamente solidi la cui pluriattività non poteva essere eliminata se si voleva conservare l'autosufficienza delle famiglie contadine. Queste peculiarità ambientali, socio-economiche e giuridiche limitarono la pervasività delle direttive statali attraverso gli enti di bonifica. Il secondo elemento interessante per la storia della bonifica in Italia sono le nuove evidenze circa l'attività dell'Onc e dell'Entv, due istituzioni che condivisero un simile processo di fascistizzazione. In particolare, fu nell'Alto Adige che l'Onc sperimentò i primi progetti di bonifica e colonizzazione che poi, su altre scale, avrebbe realizzato altrove e, aspetto assente in altri piani dell'ente, fu a Sud del Brennero che l'Opera ebbe l'ambizione — solo quella dato che i progetti rimasero sulla carta — di non limitarsi alla creazione di terreni agrari e poderi ma di farsi costruttrice anche di borgate industriali.

Non manca, poi, l'attenzione ai dati quantitativi, utile a evidenziare il valore simbolico e propagandistico dell'elemento terra, soprattutto negli anni Venti e Trenta, più che la sua effettiva utilità per attribuire la regione a uno stato piuttosto che a un altro. Sul finire del 1943, gli enti di bonifica e colonizzazione italiani erano in possesso di meno dell'1% della superficie agricola di Bolzano e la proprietà privata italiana non arrivava neanche al 3%. Questi dati non ebbero conseguenze sull'appartenenza allo stato italiano dell'Alto Adige.

Sulla base di un vasto apparato di fonti non solo prodotte da istituzioni italiane, Di Michele sposta lo sguardo al di qua e al di là del confine cogliendo i limiti delle politiche fasciste; mostra il ruolo delle associazioni pangermaniche, delle aspirazioni austriache e tedesche sui cosiddetti individui allogeni, dei timori speculari sul destino dell'Alto Adige che contraddistinsero le autorità italiane, tedesche e austriache; entra nella società altoatesina evidenziando le differenti posizioni politiche tra generazioni e tra comunità rurali e urbane. Il libro enuclea la specificità dell'area non solo in relazione alle zone sul confine orientale, ma anche in relazione alle altre province italiane, in particolare alla provincia di Trento, e in relazione ad altre aree di bonifica e colonizzazione fasciste, quali l'Agro Pontino e le colonie africane.

Roberta Biasillo

DEBORAH PACI, *Between the Seas. Island Identities in the Baltic and Mediterranean Seas*, London, Bloomsbury, 2023, pp. 256, sterline 76,50.

“Between the Seas” è un volume che analizza in chiave comparativa due contesti geografici differenti e lo fa adottando una prospettiva poco presente nelle scienze storiche, quella degli studi insulari. L'autrice in passato si è già occupata di tematiche isolane, in particolare dell'irredentismo italiano in Corsica e nell'arci-

pelago maltese e delle Isole Åland, il cui status particolare è stato definito dalle tensioni geopolitiche nel Mar Baltico. Paci offre un'analisi comparativa dell'insularità in due spazi geografici, il Mediterraneo e il Mar Baltico e allo stesso tempo mette a confronto la relazione di questi territori con gli stati nazionali e le istituzioni europee. L'autrice ci guida attraverso il contesto politico della Corsica, della Sardegna, della Sicilia e dell'arcipelago maltese e lo mette a confronto con quello delle Isole Åland, di Gotland, Saaremaa, Hiiuma e Ruhnu nel Mar Baltico. Il saggio si concentra sul periodo che va dagli anni Cinquanta a oggi, ma allo stesso tempo per ogni isola fornisce una sintesi storica del suo rapporto con la terraferma. L'autrice descrive a fondo come le istituzioni statali e quelle europee hanno gestito il territorio insulare e quali conseguenze tale gestione ha avuto sul contesto politico delle diverse isole. Allo stesso tempo, esplora il modo in cui gli isolani, nei due contesti e nelle diverse isole analizzate, hanno interpretato la loro condizione e hanno utilizzato l'alterità rispetto alla terraferma come elemento di mobilitazione politica, o come argomento per rivendicare un'attenzione speciale, per chiedere fondi pubblici o per giustificare deroghe alla legislazione nazionale. Si tratta di una comparazione che fa luce sia sulle diverse strategie delle élite politiche ed economiche isolane, sia sui diversi approcci dei governi continentali.

La tesi principale è che gli stati continentali e le istituzioni europee hanno considerato, e considerano, i territori insulari come spazi isolati e disconnessi dal resto del territorio nazionale o comunitario, e pertanto arretrati; in questo modo, le politiche messe in campo sono finalizzate a colmare le difficoltà che gli abitanti di un'isola devono affrontare. Paci introduce qui un importante elemento, ben noto a chi si occupa di studi insulari, ma sostanzialmente sconosciuto al di là di questo campo, vale a dire la differenza tra *insularity* e *islandness*. Mentre il primo, tradotto in italiano come insularità, definisce l'es-

sere isola in termini esclusivamente fisici, e in particolare come un territorio limitato e completamente circondato dal mare, il secondo, traducibile come isolanità, è un concetto più ampio che comprende sia la limitatezza dello spazio fisico e la separazione dal continente, che l'identità culturale, l'immaginario e le pratiche che ne derivano. Insularità è un termine inadatto, perché è limitato alla geografia fisica ed è associato a isolamento, sottosviluppo e arretratezza, mentre isolanità comprende sia l'aspetto fisico che le implicazioni culturali del fattore insulare e non definisce in modo negativo il concetto. In questo senso il lavoro di Paci ha il merito di chiarire che un'isola non è assolutamente un luogo isolato e arretrato.

Paradossalmente, l'autrice ci mostra come le élite politiche abbiano utilizzato l'insularità quale elemento centrale nella relazione tra isole e continente. Attraverso vari esempi, il saggio dimostra come tra i due contesti analizzati, il Baltico e il Mediterraneo, la classe politica locale abbia utilizzato la condizione fisica, presumibilmente svantaggiata, per chiedere interventi speciali da parte delle istituzioni centrali ed europee e per definire la propria identità rispetto al continente. In questo senso, Paci introduce il concetto di insularismo per parlare dell'atteggiamento di queste élite politiche, economiche e culturali, che esaltano i problemi dell'insularità come strategia per negoziare con il potere centrale e, allo stesso tempo, utilizzano l'isolamento per definire la propria identità. Quale che sia l'obiettivo finale, indipendenza o autonomia, è possibile tracciare un parallelismo tra le strategie adottate da partiti e movimenti politici nel trattare con governi e istituzioni centrali.

La comparazione permette di comprendere anche le differenze tra il Baltico e il Mediterraneo, innanzitutto nel modo in cui i territori insulari sono visti da chi, dal continente, definisce le politiche degli stati e delle istituzioni europee. Malgrado l'isolamento sia un elemento chiave, nel contesto baltico questo fattore non è visto in re-

altà come causa di arretratezza, mentre nel Mediterraneo avviene esattamente il contrario. Si tratta del risultato di un diverso ruolo giocato da queste isole nella storia delle nazioni delle quali oggi fanno parte. Le isole mediterranee, in particolare Corsica, Sardegna e Sicilia, sono dei territori a cui si guarda come in perenne difficoltà economica, con una relazione problematica con i governi centrali e dove sono presenti potenti organizzazioni criminali; sono isole alle quali accordare un trattamento speciale, in termini di fondi pubblici e leggi. In questo senso, il lavoro di Paci contiene un importante monito per la classe dirigente di queste isole, che spesso è complice di questa visione e adotta una posizione vittimista per esigere un trattamento speciale. L'insularismo è un atteggiamento che può anche risultare vincente in termini di strategia elettorale, ma che limita le possibilità della società di uscire da questo paradigma di isolamento e arretratezza, in fondo imposto dallo sguardo continentale. Nel caso baltico, invece, nonostante i vari stati abbiano accordato un'attenzione speciale ai territori insulari, questi non sono relegati nell'ambito del sottosviluppo economico.

“Between the Seas” dimostra l'importanza della prospettiva comparativa che, se utilizzata con criterio, è in grado di rilevare dinamiche comuni, ma anche particolarismi e contraddizioni che altrimenti rimarrebbero occulti. È sorprendente comprendere come, di fronte a elementi fisici, ma anche geopolitici comuni, le isole abbiano svolto funzioni simili, ma siano state interpretate in modo diverso, giocando un ruolo differente nella storia delle nazioni di cui fanno parte e in definitiva ottenendo un trattamento diversificato da parte dei governi continentali e delle istituzioni europee. Il lavoro di Paci, oltre a essere una guida indispensabile per navigare le acque della storia e della politica insulare, è anche una grande rivendicazione del fatto che, in storia, la geografia ha sì un suo peso, ma che questo non è determinante come spesso si crede.

Marcel A. Farinelli

Copyright © FrancoAngeli.

L'internamento militare nella Seconda guerra mondiale – Military internment in the Second World War

ISABELLA INSOLVIBILE, *La prigionia alleata in Italia. 1940-1943*, Roma, Viella, 2023, pp. 451, euro 35,00.

L'autrice, dopo il saggio sui prigionieri italiani in Gran Bretagna, si è dedicata a una lunga ricerca sulle vicende dei due soggetti a ruoli invertiti, dato che nel titolo il termine alleato viene riferito ai “soldati provenienti da paesi di lingua inglese o loro diretti alleati” fatti prigionieri prima dello sbarco in Sicilia, mentre gli italiani questa volta sono i soggetti detentori. Strutturato su introduzione, otto capitoli, conclusioni e appendici, il volume si inserisce quindi nel nuovo filone degli studi sulla prigionia di guerra, con l'obiettivo di smontare stereotipi e luoghi comuni sulla prigionia di guerra in Italia, rivelatasi come potenza detentrica, secondo Insolvibile, disinteressata all'applicazione rigorosa delle norme internazionali, impreparata nella gestione materiale dei prigionieri e a volte autrice di atti passibili della considerazione di crimini di guerra. Con felice sintesi, “quegli italiani furono i rappresentanti di una nazione né gentile né civile, o almeno non più di altre, e sicuramente meno di quella britannica e americana per ciò che riguardava il trattamento dei prigionieri di guerra italiani nelle loro mani” (p. 11).

Il valore del libro supera, tuttavia, la dimensione del caso Italia perché contribuisce allo studio di un fenomeno spesso trascurato, mentre in realtà ha una dimensione “che si estende ben oltre il singolo prigioniero e coinvolge famiglie, vicini di casa, colleghi e datori di lavoro, funzionari amministrativi e così via, riguarda praticamente tutti i popoli delle nazioni coinvolte direttamente o indirettamente nel conflitto” (p. 389). E le motivazioni di questo ritardo risiedono nella difficoltà di fare i conti con l'imbarazzo che

connota l'esperienza e che determina rimozioni individuali o collettive. Nel lavoro c'è così la storia dei prigionieri, di chi li teneva prigionieri ma anche delle organizzazioni neutrali o terze coinvolte. Sulla base delle fonti archivistiche sono presentati i dati che riguardano 61 campi in Italia, più quelli in Grecia e in Africa, sia settentrionale che orientale per un numero di prigionieri che va dai 14.392 conteggiati il primo marzo 1942 ai 69.743 del 31 agosto 1943, con una punta massima di 76.095 l'1 settembre 1942. La tipologia prevedeva campi di transito, campi per ufficiali, per sottufficiali e truppa, di punizione, di lavoro (l'elenco completo è in appendice 2). Oltre le difficoltà sopra ricordate per la storiografia generale sulla prigionia, l'analisi di Insolubile, centrandosi sul caso italiano, rileva il disinteresse verso i prigionieri alleati nel periodo precedente l'armistizio mentre al contrario è rilevante l'attenzione dedicata alla fase successiva, quando molti di loro, prevalentemente britannici "abbandonarono i campi di concentramento e cercarono di raggiungere le linee amiche o la Svizzera beneficiando, lungo la strada, del fondamentale aiuto della popolazione italiana" (p. 15).

L'impreparazione sopra ricordata emerge chiaramente se si esamina il tema della reciprocità, elemento etico e giuridico previsto nelle norme internazionali e in particolare nella Convenzione di Ginevra del 1929. L'Italia come potenza detentrica si situa in un punto intermedio tra la piena conformità alle norme internazionali e la radicale inosservanza. L'autrice così lo spiega: "in primo luogo, il nostro paese non fu mai in grado di ottemperare pienamente alle norme a causa dell'impreparazione politica ed economica con la quale era entrata in guerra; in secondo luogo, i detentori italiani scelsero talvolta di violare consapevolmente, e dunque dolosamente, i presupposti del buon trattamento dei prigionieri affidati alla loro sorveglianza-tutela. In casi estremi ciò portò anche a crimini di guerra, che furono rari, ma me-

no di quanto ci si aspetterebbe" (p. 17). Questa impreparazione si ripercuote anche sui prigionieri italiani nelle mani degli stranieri perché il nostro paese fu sempre convinto di trattare meglio i prigionieri nelle sue mani rispetto a quanto facevano le altre nazioni nei confronti dei prigionieri italiani. I dati oggettivi, palesemente quelli relativi ai pacchi spediti, smentiscono questa affermazione e Insolubile acutamente rileva che "è chiaro che i primi a essere convinti di essere 'brava gente' fossero gli italiani stessi" (p. 19).

Le pagine del lavoro ci forniscono altri esempi di come il tema della prigionia possa confermare anche altre considerazioni generali sulla guerra e sul regime, per esempio quelle dedicate alla modalità della cattura: quei prigionieri alleati degli italiani lo divennero nella grande maggioranza dei casi dopo essere stati catturati dai tedeschi. "Rappresentavano un bottino di guerra, ma soprattutto un onere che si rivelò presto difficile da gestire. I campi nella sabbia, dove si moriva di sete, fame e dissenteria, costituiscono senza dubbio la parte peggiore della cattività in mani italiane. L'idea dell'italiano come pessimo soldato e detentore incapace, inferiore ai nemici nelle sue mani ma anche ai camerati tedeschi, nacque o si consolidò oltremare. L'esperienza africana di molti alleati confermò gli stereotipi, che divennero l'unico bagaglio dei prigionieri dopo che i detentori avevano saccheggiato il resto dei loro pochi beni" (p. 27). Questa detenzione durissima, per esempio in Libia, per alcuni si presenta come fase dell'acutizzazione del regime fascista nella colonia provata anche dalla vessazione particolare riservata ai "prigionieri neri e di colore, talvolta costretti anche a svolgere lavori connessi allo sforzo bellico nemico" (p. 34, citando un lavoro di Patrick Bernhard).

Anche analizzando i meccanismi concreti della gestione, delle strutture e degli enti coinvolti, Insolubile sottolinea la particolarità del caso italiano rispetto agli altri Stati detentori, segnata dal sospetto

verso gli organismi neutrali, come Croce rossa internazionale e Vaticano (con ruolo di vertice di Giovanni Battista Montini), resa difficile poi “da meccanismi interni farraginosi, una pletora di enti e autorità nazionali diverse e, non ultima, una burocrazia lenta e pronta a trasformarsi in un ostacolo all’interno di un contesto già di per sé estremamente complicato” (p. 47). I soggetti interni non vennero istituiti in maniera sincronica e coerente ma si sovrapposero e si fecero a volte concorrenza: Commissione interministeriale per i prigionieri di guerra, ufficio prigionieri dello Smre, Ufficio affari generali del Comando supremo, Gabinetto della Guerra e ufficio prigionieri del ministero degli Esteri. E poi l’ufficio informazioni della Croce rossa italiana. Vale la pena di ricordare che questa burocrazia che si riproduce per partenogenesi è un difetto che poi si ritroverà anche a fine guerra per quello che riguarda le politiche verso i reduci.

La gestione concreta dei campi era affidata alla difesa territoriale delle aree in cui sorgevano. E in essi si incrociavano due autorità diverse: quella degli ufficiali e soldati dell’Esercito e quella dei carabinieri per quanto riguarda le funzioni di polizia. Nella memoria dei prigionieri risalta la differenza tra le due tipologie: relazioni migliori con i soldati, mentre i carabinieri venivano percepiti come un corpo politicizzato, i cui componenti si guadagnarono una pessima reputazione. Come quella degli interpreti, a volte ex emigrati richiamati alle armi, ricordati dai prigionieri come i peggiori tra i detentori; alcuni di loro sarebbero finiti sulle liste dei criminali di guerra.

A questo proposito estremamente interessante il capitolo “Reati, punizioni, fughe” (pp. 255-307), che si sofferma sia su considerazioni generali che riguardano lo status del prigioniero, i suoi diritti e i suoi doveri, sia sulla descrizione di quanto effettivamente avvenne in Italia, dove i prigionieri alleati si applicarono a nuocere il più possibile al nemico: sabotaggi, scioperi, organizzazione delle fughe, viste se

non proprio come dovere militare almeno come un dovere morale. Di fronte a questo non si verificò un intervento con criteri omogenei per quanto riguarda le punizioni per l’indisciplina o per i reati. Pochi i processi celebrati e anche le denunce ai Tribunali militari “non furono moltissime e perlopiù riguardarono casi minori” (p. 257). Anche per questo aspetto non venne sempre rispettata la Convenzione che vietava di incarcerare i prigionieri negli istituti di detenzione comuni.

In relazione ai comportamenti da adottare si verificò anche in Italia un conflitto tra forme di collaborazionismo e almeno di accettazione della detenzione e azioni mirate a mettere in difficoltà il nemico. Questo è uno dei *topoi* delle narrazioni e delle memorie della prigionia così come quelli del freddo (38 morti per polmonite nell’inverno 1942-43), della fame e della sessualità sui quali si soffermano altre pagine di *Insolubile*. Ma mi sembrano interessanti due considerazioni dell’autrice: per quello che riguarda l’alimentazione nel caso italiano le difficoltà oggettive vennero aumentate dalla spoliazione sistematica dei pacchi che ricevevano i prigionieri e dal mercato nero che essa produceva, ma questo metteva per differenza in risalto le difficoltà generali in cui si trovava la popolazione italiana in confronto alle altre nazioni in guerra. Emblematica è la vicenda della distribuzione di 25.000 chili di caffè che la Croce rossa venezuelana voleva fare nei campi e che lo Stato maggiore rifiutò perché avrebbe avuto “ripercussioni morali sui militari e sulla popolazione” (p. 133). Sul secondo tema, comune in tutte le prigionie, *Insolubile* però ricorda che “la scoperta delle relazioni omosessuali era, per il detentore italiano, un’occasione imperdibile per sottolineare l’inferiorità dei nemici” (p. 196). Dunque, in conclusione, questo lavoro è un passo importante non solo nella storia degli italiani come detentori, ma anche come combattenti e come autori di crimini di guerra. Un passo, compiuto con la comparazione con contesti e soggetti diversi, per evitare che la no-

Copyright © FrancoAngeli.

stra storia venga ricostruita come se fosse “solo un capitolo all’interno di quella degli altri” (p. 391).

Agostino Bistarelli

STEFANO MOSCADELLI, *Dal ricordo al racconto. Il “diario” del marinaio Giulio Bogino (1943-1948): storia di un internato militare in Germania e del suo ritorno in Italia*, Firenze-Siena, Firenze University Press (FUP)-USiena Press, 2023, pp. 487, euro 57,00 [Volume disponibile in open access, <https://books.fupress.com/catalogue/dal-ricordo-al-racconto/13652>].

Il volume di Stefano Moscadelli, primo di una nuova elegante collana del Dipartimento di scienze storiche e dei beni culturali dell’Università di Siena, si inserisce in un filone di studi consolidato, la cui abbondanza di contributi, a poca distanza dalle celebrazioni per l’80° anniversario dell’inizio dell’internamento militare italiano, riflette l’importanza riconosciuta al tema nella letteratura dedicata alla Seconda guerra mondiale e alla Resistenza. Della dura esperienza di prigionia degli internati militari italiani (Imi), puntualmente ricostruita nella prima parte del libro (pp. 7-168), Moscadelli ricorda le fasi e le caratteristiche principali, fornendo al lettore una panoramica particolareggiata e aggiornata, utile a mettere a fuoco le vicende vissute dal marinaio Giulio Bogino. Tale passaggio appare ancor più riuscito visto che Moscadelli unisce a una scrittura chiara e scorrevole il rigore scientifico proprio dell’ambito disciplinare bibliografico-archivistico cui afferisce: ricchi sono infatti i riferimenti alla vasta storiografia, che l’autore maneggia con disinvoltura, così come i richiami critici alle fonti usate. A tutto ciò, si aggiungono spunti di riflessione interessanti: anzitutto, la necessità di non circoscrivere l’esperienza degli Imi al periodo della prigionia, vedendo, anzi, nel momento del ritorno un passaggio fondamentale di tale esperienza e una chiave di lettura di primaria importanza

per interpretare i cambiamenti della nuova Italia.

Se tale considerazione vale per chi, studiando l’internamento, affronti le testimonianze “a caldo” ovvero quelle propriamente diaristiche, ciò assume un significato ulteriore allorché il focus della ricerca si orienti sulla memorialistica stessa a posteriori — com’è il “diario” di Bogino (pp. 169-390) — la quale, pur al netto delle immancabili problematiche interpretative proprie di ogni tipologia di fonte, restituisce talvolta ben più delle semplici informazioni in esse riportate, trattenendo con sé parti del vissuto del protagonista e offrendo le motivazioni che sottintendono la stesura della memoria stessa. Ne consegue che la narrazione di Bogino manifesta un’ambizione non soltanto informativa, ma anche, secondo Moscadelli, “politico-sociale”. Bogino scrive infatti che intende “consolidare il riconoscimento pubblico nei confronti delle decine di migliaia di ‘prigionieri di guerra’ morti nel rispetto del giuramento di fedeltà alla Patria e attribuire al loro sacrificio la qualifica di ‘resistenza passiva’ al nazifascismo” (p. 77). Stesa in forma diaristica e rielaborata durante tutto il corso della vita, la testimonianza di Bogino si presenta quindi come una sovrapposizione tra ricordi autobiografici e appunti scritti durante l’internamento o nel corso di successivi viaggi in Germania, rielaborati e fissati in momenti diversi rispetto all’effettivo svolgimento dei fatti. Ciò offre lo spunto a Moscadelli — attento alla dimensione documentaria, ma anche alla prospettiva antropologica — per mettere in luce nel testo di Bogino la trasposizione narrativa dei ricordi della prigionia, fino a trasformarli in un racconto a tratti dai toni epici.

Il protagonista dell’opera è, appunto, il marinaio Giulio Bogino (1923-2013) autore del diario e di altre scritture private utilizzate da Moscadelli per la propria analisi, a completamento e integrazione della fonte principale. Figlio a sua volta di un marinaio, poi ferroviere, il giovane Giulio, cresciuto tra Fiumicino e il rione roma-

Copyright © FrancoAngeli.

no di Trastevere, aveva conseguito prima della guerra il diploma di avviamento professionale e svolto poi impieghi occasionali (operaio, giornalista, fattorino, ecc.). Ad appena vent'anni, nel giugno 1943, forte di un breve corso di "radiotelegrafista-segnalatore della Regia Marina" (p. 24), partì per la base navale di Pola, prima di giungere al porto di Sebenico. Proprio in Croazia Bogino fu raggiunto dalla notizia dell'armistizio dell'8 settembre 1943, evento che suscitò subito la paura per una reazione tedesca la quale, puntualmente, non tardò ad arrivare: bloccato dai tedeschi pochi giorni dopo assieme al suo reparto, il marinaio fu dapprima portato al centro di smistamento di Wietzendorf e, nell'ottobre, trasferito al lager Birke di Düneberg a sud di Amburgo, dove sarebbe rimasto fino alla liberazione nel maggio 1945, venendo impiegato quotidianamente in duri e pericolosi lavori nella riparazione di linee ferroviarie e nella costruzione di ordigni bellici in una fabbrica di munizioni, oggetto peraltro di un devastante bombardamento alleato nell'aprile 1945.

Il rientro in Italia, a guerra finita, introduce un'altra fase della vita — e del diario — di Bogino: quello del ritorno a casa, del completamento del servizio militare in Marina e, infine, del reinserimento nella società postbellica. Fondamentale, in tal senso, fu il ruolo svolto dall'Associazione dei reduci della prigionia, la cui sede di piazza Verbano, a Roma, si trovava in prossimità di una sezione comunista: "il 1° maggio, ho partecipato a un comizio del Partito comunista italiano", annotava Bogino, dicendosi "colpito parecchio, anche perché non ne avevo mai visti di simili, né avevo mai considerato i molti aspetti, soprattutto economici, del difficile momento" (p. 388). Per un giovane nato e cresciuto sotto il regime fascista, la scoperta di un nuovo modo di fare e di parlare di politica rappresentò qualcosa di fortemente segnante e, almeno inizialmente, disorientante, come ammesso dallo stesso Bogino: "Noi giovani tornati dalla prigionia e che abbiamo vissuto l'esperienza fascista, ora

dobbiamo fare molta attenzione per non incorrere nel reato di apologia del fascismo, crimine che adesso punisce chi esalta le idee del fascismo, contrapponendole gli ideali per noi ancora poco conosciuti della nuova democrazia. Inoltre, i fascisti dell'ex Repubblica Sociale Italiana, hanno fondato un nuovo partito, il Movimento Sociale Italiano, e svolgono un pressante proselitismo, che può turbare e fuorviare, in questo confuso momento politico" (pp. 388-389). L'inserimento nel mondo lavorativo, come dirigente di una cooperativa di pulizie nelle strutture ferroviarie, e il successivo avvicinamento al Partito socialista non portarono in Bogino a una stabilizzazione economica ed emotiva. La separazione dalla moglie nel 1955 e l'avvio di una fase complicata anche sul piano professionale sembrano confermare gli strascichi lasciati dall'esperienza bellica e le difficoltà connesse all'inserimento in una realtà italiana profondamente mutata.

Almeno un accenno merita la vicenda dell'archivio di Bogino, le cui carte, recuperate dal figlio Umberto e studiate da Moscadelli, arricchiscono le pagine del libro grazie ai numerosi riferimenti, alle appendici documentarie, agli apparati e alle tante tavole che illustrano le vicende dell'internamento e la vita nel campo di Birke (pp. 391-487). La documentazione dell'archivio personale serve inoltre a illuminare anche sulle vicende biografiche più recenti di Bogino fino agli inutili tentativi, nei primi anni Duemila, di ottenere forme di indennizzo per il lavoro svolto in Germania. Il lavoro svolto da Moscadelli merita dunque apprezzamento per l'attenzione riservata a ogni passaggio: dalla contestualizzazione storiografica del tema e delle vicende richiamate, passando per la minuta descrizione dei materiali archivistici presentati, fino al tratteggio delle vicissitudini personali del protagonista e alla dettagliatissima ricostruzione contenutistica, fattuale e tematica del testo. Se nel diario di Giulio Bogino ritroviamo la drammatica storia di un internato militare, è dall'ampio apparato critico di Moscadelli

Copyright © FrancoAngeli.

li che emergono le tappe e le modalità del passaggio “dal ricordo al racconto” di una vicenda assolutamente meritevole di essere recuperata.

Michelangelo Borri

Dopo l'8 settembre – After the Armistice

KEITH LOWE, *Naples 1944. War, Liberation and Chaos*, London, William Collins, 2024, pp. 446, sterline 18,99.

“A total war is not won by winning battles alone. The peace must also be won” (p. 367). Facendo proprie le parole di Adlai Stevenson — nel gennaio 1944 capo della missione statunitense della Foreign Economic Administration (Fea) a Napoli — l'autore analizza le politiche dei comandi angloamericani per garantire pace, stabilità economica e sociale a Napoli tra la fine del 1943 e il 1945. Obiettivi ampiamente propagandati che, in realtà, furono spesso perseguiti in maniera flebile e con alterne fortune. Lowe sottolinea come Napoli fu la prima grande città europea a essere liberata e, in quanto tale, presentò molteplici sfide e insidie, molte delle quali imprevedute e difficilmente risolvibili: inflazione galoppante, mancanza dei rifornimenti promessi e conseguente esplosione del mercato nero, penuria di beni alimentari, prostituzione clandestina e diffusione di malattie veneree, scarsa igiene, sovraffollamento.

Le problematiche gravanti sulla popolazione napoletana, spesso preesistenti, furono acuite dagli stessi Alleati, i quali, privi sia delle risorse necessarie sia della volontà politica, si limitarono a garantire l'ordine pubblico nelle immediate retrovie del fronte, impedendo l'esplosione di sommosse civili e il diffondersi di epidemie. Inoltre, sulla falsariga di quanto avevano fatto nei mesi precedenti in Sicilia, ostacolarono un radicale cambiamento nelle istituzioni e sostennero il notabilato

locale, mantenendo spesso intatto l'apparato amministrativo fascista; un approccio che generò malcontento e risentimento dei napoletani verso le truppe di occupazione. Un altro aspetto importante evidenziato dall'autore è che Napoli divenne anche, suo malgrado, un laboratorio sperimentale per scoperte medico-scientifiche di grande rilevanza. Nei primi mesi del 1944, a causa di una grave epidemia di febbre tifoide, fu la prima grande città al mondo a subire un programma di disinfestazione di massa con il Ddt, diventando un modello per interventi simili in Europa durante il conflitto e nel dopoguerra. Questo successo, frutto di una cooperazione senza precedenti tra italiani, britannici e americani a ogni livello amministrativo, dimostrò che, quando gli Alleati investivano risorse, erano capaci di risultati straordinari. Lowe ricostruisce poi gli sfaccettati episodi che caratterizzarono le quattro giornate di Napoli, mettendo in luce l'eterogeneità di un'importante insurrezione popolare ancora oggi poco conosciuta nel mondo e nel resto d'Italia, anche a causa della difficoltà di inserirla nell'epopea resistenziale postbellica. Napoli fu infatti la prima città europea a ribellarsi con successo e in massa contro l'occupante tedesco, riuscendo a liberarsi a tutti gli effetti poche ore prima dell'arrivo delle truppe alleate, ulteriore conferma dell'importanza di ricostruire la storia della città in quei concitati mesi.

Nella parte finale del volume, lo storico analizza i compromessi e i tradimenti che segnarono i due anni di occupazione alleata. Tra questi, la mancata epurazione, la riemersione del crimine organizzato e la corruzione politico-mafiosa, che posero le basi per il controllo del territorio campano nei decenni successivi. Sebbene parte delle responsabilità ricadano sui napoletani, molti problemi avrebbero potuto essere mitigati dagli angloamericani, i quali, tuttavia, agirono spesso da occupanti anziché da alleati. Il loro obiettivo primario rimase sempre quello di vincere la guerra rapidamente e con il minor impiego possibile di risorse, spesso a spese di

Copyright © FrancoAngeli.

una popolazione già stremata da sofferenze e bombardamenti. Nonostante gli aspetti negativi dell'occupazione alleata, la vicenda è un utile osservatorio per riflettere sulle numerose lezioni che vennero apprese durante la campagna italiana. Dal punto di vista militare, gli sbarchi in Normandia e nel sud della Francia furono pianificati e condotti con maggiore efficacia rispetto a quelli italiani grazie all'esperienza accumulata. Anche gli amministratori alleati divennero più preparati nella gestione dei territori liberati e i Governi militari in Francia, Belgio e Olanda beneficiarono di risorse più adeguate, come maggiori razioni alimentari per prevenire carestie. Inoltre, nel Nord Europa, gli Alleati affrontarono le problematiche politiche con più rigore: collaboratori fascisti e nazisti furono rimossi dalle istituzioni e vennero istituiti tribunali per i processi di epurazione, con risultati più soddisfacenti rispetto al Mezzogiorno italiano.

Il caso napoletano è studiato sulla base di un'ampia documentazione archivistica americana, inglese, italiana e tedesca, in costante dialogo con la più autorevole storiografia sul tema, tra cui, per esempio, Gabriella Gribaudi e Paolo De Marco. L'autore non manca poi di riprendere gli importanti lavori di giornalisti e scrittori come Aldo De Jaco, ma anche di testimoni oculari della Napoli caotica di quei mesi, principalmente Curzio Malaparte e Norman Lewis. Emerge, dunque, dalle pagine di Lowe, la volontà di evidenziare il perenne conflitto tra le necessità di breve termine dell'esercito alleato e gli interessi socio-economici di lungo periodo della popolazione italiana. Un'antitesi che caratterizzò l'intera occupazione angloamericana di Napoli e, soprattutto, il 1944, anno cruciale per la città. Lo storico non risparmia le critiche al Governo alleato, incapace di apprestare soluzioni di ampio respiro, reo di aver posto le basi e acuito problematiche che avrebbero aperto la strada per la stagnazione politica, morale ed economica imperante a Napoli per quasi tutto il resto del secolo. L'autore intende

mettere in luce l'importanza degli eventi che caratterizzarono la città partenopea tra il 1943 e il 1945. A differenza di quanto spesso si pensi, infatti, non furono secondari rispetto a quelli del Nord Italia, bensì risultano centrali per la comprensione della storia italiana nel suo insieme. I napoletani soffrirono durante la guerra e attesero anch'essi la rinascita costituzionale; l'eroismo e il sacrificio che caratterizzarono le quattro giornate di Napoli furono precursori di cosa sarebbe avvenuto da lì a breve in tutto il Paese — così come i compromessi e la corruzione degli ideali che avvennero dopo la liberazione alleata. “The Neapolitan story is the Italian story” (p. 6).

Federico Cormaci

FEDERICO GODDI (a cura di), *Avvenimenti dopo l'Armistizio. La relazione del tenente colonnello Antonio Zitelli (Montenegro, 1941-1944)*, Milano, Biblion, 2024, pp. 238, euro 25,00.

Questa pubblicazione si inserisce a pieno titolo e con altrettanto merito e pregio nel solco di una letteratura sulla presenza italiana in generale a est e nei Balcani, in particolare nell'ex Jugoslavia, che nell'ultimo ventennio sta compiendo un rilevante salto di quantità e di qualità. Il tutto grazie a studiosi, fra i quali il curatore di questo volume, che riescono a dosare con la necessaria capacità le diverse tipologie di fonti disponibili, note o finora inedite, di differente provenienza, a partire da quelle archivistiche divenute progressivamente più accessibili dall'inizio del millennio. Con una propensione alla lettura delle vicende nel loro complesso dal 1941 al 1945, senza cesure né tanto meno censure, omissioni, giustificazioni, autoassoluzioni, vittimismo o eroismi. Un testo come quello di cui qui si parla, che innanzitutto è in sé una fonte, si addice perfettamente a questo approccio.

La pubblicazione curata da Goddi è un'accurata edizione critica della relazio-

Copyright © FrancoAngeli.

ne compilata dal tenente colonnello Antonio Zitelli nell'ottobre 1944, al momento del rientro in Italia dal Montenegro. Uno scritto non ignoto agli storici e in taluni casi già utilizzato, giacché conservato all'archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'Esercito. Non tuttavia nella forma qui presentata grazie alla copia fornita dalla figlia Andreina, che il padre aveva custodito e successivamente arricchito con una serie di commenti e annotazioni. Da qui il *plus* di valore storiografico di questo testo, che lo differenzia dall'ampia gamma di documenti analoghi, ordinariamente richiesti agli ufficiali superiori, sciogliendone e superandone parte della rigidità che li contraddistingue. Un testo perciò "particolare" (p. 12), sicuramente atipico, di cui non sfugge nemmeno la rilevanza legata al momento in cui viene redatto: come sottolinea Amedeo Osti Guerrazzi nella prefazione (pp. 18-19), nell'ottobre 1944 non si sono ancora accesi i fuochi della Guerra fredda, che a lungo avrebbero condizionato, tanto nelle relazioni diplomatiche quanto nei resoconti anche ufficiali del recente passato, i rapporti fra la Repubblica italiana e quella socialista federativa di Jugoslavia.

Zitelli, veneziano classe 1897, compie consapevolmente la carriera militare che lo avrebbe accompagnato per il resto della vita, portandolo fino al grado di generale nel 1958. Lo fa, dopo essersi dimostrato un adolescente brillante e dai molteplici interessi, studente modello come sarebbe rimasto anche nelle successive fasi di perfezionamento, arruolandosi volontario nel 1916, nonostante la condizione di unico figlio maschio di madre vedova gli avrebbe garantito l'esonero. Da sottotenente di Artiglieria combatte sul Carso, fino alla rotta di Caporetto che per lui significa cattura e prigionia nel famigerato campo di Celle, nei pressi di Hannover. La prosecuzione della carriera in divisa del Regio esercito, a partire dal 1919, è segnata dal passaggio all'arma aerea, per giungere infine — nel 1937 — a specializzarsi nei servizi informativi. È in questa duplice veste che arri-

va in Montenegro nel settembre 1941: con il grado di maggiore, poi tenente colonnello, è ufficiale superiore osservatore d'aeroplano, di lì a poco nominato capo ufficio informazioni del comando della XIV armata a Podgorica. È tale l'8 settembre 1943, quando a sera gli tocca confermare al suo Stato maggiore l'autenticità del messaggio ricevuto da Roma.

Un ufficiale, perciò, ampiamente e altamente specializzato, che in più, tanto per attitudine quanto per ragioni di servizio, matura nei due anni in Montenegro una profonda conoscenza del territorio in cui opera, della gente che lo abita e di tutte le dinamiche che possono scaturire dalla sua complessità socio-politica, etnica e religiosa; che, inoltre, crea una fitta e affidabile rete di relazioni, di non secondaria importanza per portarlo, nella seconda metà del settembre 1943, a concretizzare la scelta sentita come necessaria il 9 dello stesso mese, sfociata nella partecipazione alla vicenda della Divisione italiana partigiana Garibaldi, costituita il 2 dicembre 1943. Con il profondo sentire che quello fosse il suo dovere e rispondesse al suo concetto di onore militare, con il rammarico di non poter essere nella condizione di mettere le sue specifiche competenze formalmente al servizio nel mutato scenario e nelle circostanze successivamente sopravvenute. Altre ne aveva da spendere e lo avrebbe fatto tanto nella concitazione dell'autunno 1943, quanto durante tutto il successivo anno.

Quello di Zitelli non è semplicemente il resoconto di un tecnocrate, perché tale non è stato né prima né dopo l'8 settembre. La scrittura è asciutta ma priva del piatto formalismo che a volte contraddistingue questi documenti, propria di un ufficiale superiore che non solo osserva ma agisce, forte delle sue capacità — d'altronde mai ostentate né vantate — e fermo nelle convinzioni. È critico, quando lo ritiene necessario e nei confronti di tutte le forze in campo, ma non è mai autoreferenziale; è distaccato, come si conviene, ma sempre mosso dalla necessità di considerare le ragioni degli altri, chiunque essi siano, senza pietismi né esaltazioni. È estra-

Copyright © FrancoAngeli.

neo a qualsivoglia scivolamento retorico e sempre equilibrato nell'esprimere giudizi, astenendosi dal prendere parte in ciò in cui non è stato direttamente (o indirettamente, ma con certezza tramite persona fidata, o di cui ha avuto successivamente riscontro diretto dall'interessato) coinvolto.

Altro pregio evidente di questo testo, rafforzato dall'arricchimento critico apportato dal curatore nel testo come nell'introduzione, è quello di volgere talvolta lo sguardo a ritroso. Il nucleo sono, appunto, gli "Avvenimenti dopo l'armistizio", ma Zitelli, nell'enumerarli nella relazione, fa ricorso a richiami ai due anni precedenti, a protagonisti, loro comportamenti, scelte e situazioni da lui — evidentemente — considerati necessari per comprendere quanto accade nell'autunno 1943, e successivamente. Risaltano inoltre, conferendo ulteriore valore scientifico al documento e al lavoro del curatore, lo spazio e i dettagli che Zitelli riserva alla concitazione delle settimane fra metà settembre e fine ottobre 1943: schieramenti, posizionamenti e riposizionamenti, scelte, sofferenze e tragedie. Oltre che delle parti già indicate, il volume è arricchito da due interventi di Andreina Zitelli, che firma la presentazione al volume e un profilo biografico del padre, corredato delle numerose tappe salienti della sua carriera militare. Vi è inoltre un interessante e piuttosto corposo apparato iconografico, che ripercorre tutta la vita militare di Zitelli fino al 1940, per poi ripartire dal 1945 anche con immagini e ricordi personali e familiari.

Tommaso Rossi

Violenza politica e terrorismo negli anni Settanta – Political violence and terrorism in the 1970s

CHIARA ZAMPIERI, *Alla prova del terrorismo. La legislazione dell'emergenza e il dibattito politico italiano (1978-1982)*, Roma, Carocci, 2024, pp. 436, euro 44,00.

Il volume di Chiara Zampieri ricostruisce il dibattito politico sviluppatosi intorno

alla legislazione eccezionale nei confronti del terrorismo che andò prendendo forma tra la fine degli anni Settanta e i primi Ottanta, ossia nella fase del passaggio da una pressoché totale mancanza di strumenti fino alla prima comparsa non soltanto di un significativo impianto normativo, ma anche di una capacità di lettura politica e culturale del fenomeno. Si inserisce dunque all'interno di un filone di studi che negli ultimi anni ha conosciuto notevoli sviluppi, quello della reazione delle istituzioni di fronte alle diverse forme di violenza — politica e criminale — che si sono manifestate in Italia negli ultimi decenni del Novecento. Rispetto alle questioni specifiche trattate, la ricerca di Zampieri ci offre un contributo significativo, perché analizza in profondità la dialettica che si sviluppò tra i partiti sulla necessità di attrezzare lo Stato di fronte all'emergenza. Lo fa dandoci conto della sua complessità, prestando attenzione anche agli intrecci tra le diverse culture politiche di cui ciascuno di essi era espressione e gli altri protagonisti della risposta statale, tra cui la magistratura. Per questi motivi il volume costituisce un tassello importante per collocare queste vicende all'interno della storia dell'Italia repubblicana.

L'ordine cronologico della trattazione rispecchia la progressiva strutturazione di una politica antiterrorismo in Italia. Da questo punto di vista l'autrice sottolinea come un nodo significativo sia rappresentato dal sequestro di Aldo Moro del 16 marzo 1978. Tuttavia, come rileva nel prologo (pp. 23-44), che precede i cinque capitoli da cui è composto il testo, le premesse possono essere individuate negli anni immediatamente precedenti, nei quali si cominciò a registrare il riposizionamento di alcune forze politiche sulle problematiche inerenti alla tutela dell'ordine pubblico, aggravatosi a partire dal 1977. Fu però quanto accaduto in via Fani a imprimere l'accelerazione definitiva, favorita dal clima politico della "solidarietà nazionale" e nella consapevolezza che ci si trovasse di fronte a una minaccia di ine-

Copyright © FrancoAngeli.

dite proporzioni per le istituzioni. Il primo capitolo (pp. 45-105) ruota attorno all'accesissimo dibattito che si innescò subito dopo il decreto approvato durante il sequestro, che introduceva per la prima volta il concetto di terrorismo nel Codice penale italiano, nonché un primo incentivo alla dissociazione. L'accurata analisi di Zampieri si concentra soprattutto sulle discussioni che si svilupparono a sinistra: mentre il Pci si schierava sempre più a favore delle scelte governative nel nome della difesa della legalità democratica, il Psi si manteneva più cauto e "pur riconoscendo lo stato di emergenza in cui il paese si era venuto a trovare, denunciò i caratteri marcatamente repressivi della nuova normativa" (p. 72). Una posizione che sotto certi aspetti si andava ad avvicinare a quelle di alcuni gruppi politici afferenti alla Nuova sinistra, ma anche ad alcuni giuristi.

Nella fase che si aprì successivamente al sequestro Moro, oggetto del secondo capitolo (pp. 107-172), l'autrice sottolinea come la discussione si incentrasse principalmente attorno alle misure adottate dal governo — in primo luogo il nuovo incarico antiterrorismo conferito al generale dalla Chiesa — e ad alcuni dei primi nodi che erano emersi relativamente al mancato ritrovamento dello statista prima del tragico epilogo della vicenda. Discussione nella quale andavano assumendo un ruolo sempre più rilevante elementi della magistratura, nel corso del 1979 al centro della scena non solo in quanto bersaglio di attacchi terroristici, ma anche per via dell'istruzione del controverso processo "7 aprile".

Il terzo capitolo (pp. 173-262) riguarda soprattutto l'accesa discussione che si sviluppò intorno ai provvedimenti adottati dalla fine del 1979 e in particolar modo a proposito del cosiddetto "decreto Cossiga". Il contesto, che da un punto di vista dell'ordine pubblico sembrava essere tornato ad aggravarsi, aveva creato un fronte sempre più ampio a favore di norme speciali. Zampieri nota come, alla vigilia della discussione sul decreto, il paese

si trovasse di fronte a un bivio. Ciò valeva soprattutto per le sinistre: il Psi "si trovò nuovamente a fare i conti con la propria tradizione libertaria e garantista da una parte, e la necessità dall'altra di dare l'immagine di un partito 'd'ordine'" (p. 184); mentre i comunisti giustificavano sempre più "con l'emergenza terroristica il cambio netto di posizione su taluni istituti penali e procedurali duramente osteggiati in passato" (p. 188).

Con il quarto capitolo (pp. 263-329) l'autrice inquadra il dibattito che ebbe luogo nel corso del 1980, un anno nel quale la via per uscire dall'emergenza sembrava ormai essere tracciata. Dalla sinistra estrema fu rilanciata l'ipotesi di introdurre un'amnistia per coloro che volevano rompere con l'eversione, mentre sul versante opposto, per iniziativa missina, fu indetta una petizione popolare sulla pena di morte per i terroristi. La discussione più rilevante, anche per le conseguenze che lo strumento stava portando, fu però quella intorno al pentitismo e alla possibilità di introdurre misure di tipo premiale. Questo è il tema centrale del quinto e ultimo capitolo (pp. 333-395), che dominò tutto l'anno successivo, intrecciandosi anche con la questione carceraria. Coloro che erano impegnati sul campo — in primo luogo i magistrati e le forze di polizia — avevano ormai maturato la consapevolezza che l'utilizzo dei pentiti rappresentasse la chiave di volta per vincere la battaglia contro il terrorismo. Fu dunque da loro che venne maggiormente la richiesta dell'introduzione di nuove misure in questo ambito rispetto a quanto era stato soltanto abbozzato con il decreto Cossiga. Tuttavia, questa esigenza non si tradusse immediatamente sul piano normativo, perché le forze politiche si scontrarono per diversi mesi su alcuni dei punti che qualificavano la legge — tra cui la questione dei "piccoli pentiti" e dei dissociati — e si sarebbe protratta per anni, anche dopo l'approvazione del provvedimento nel maggio 1982.

Nelle conclusioni (pp. 397-424), l'autrice prova a tracciare un bilancio del quin-

quennio oggetto della sua analisi, rilevando che la lotta al terrorismo non può essere considerata un elemento davvero unificante tra le diverse forze politiche. Secondo Zampieri, infatti, non c'è dubbio che nei momenti cruciali furono messe da parte alcune significative divergenze per approvare in maniera unitaria provvedimenti per l'azione di contrasto, ma ciò si rivelò un fatto temporaneo e circoscritto e in gran parte derivante dalla spinta determinante dei soggetti impegnati in prima linea su quel fronte. D'altra parte sottolinea come una delle cause non marginali di ciò fosse il radicamento degli ideali democratici nella maggior parte delle forze politiche e, dunque, la volontà di rispondere efficacemente alla sfida lanciata dal terrorismo mantenendosi nel rispetto dei principi di uno Stato di diritto.

Vittorio Coco

AMY KING, *The Politics of Sacrifice. Remembering Italy's Rogo di Primavalle*, prefazione di Alessandro Portelli, London, Palgrave Macmillan, 2024, pp. 283, euro 116,04.

Sceglie un punto di vista peculiare l'autrice nel raccontare il cosiddetto Rogo di Primavalle: l'attentato terroristico avvenuto la notte del 16 aprile 1973 in un quartiere romano a maggioranza comunista per mano di esponenti di Potere operaio (Po) contro la famiglia di Mario Mattei, segretario locale del Movimento sociale italiano, che causa la morte di due dei suoi figli, Virgilio e Stefano (di rispettivamente 22 e 10 anni), inghiottiti dalle fiamme. I dettagli di quell'attentato vengono restituiti al lettore in maniera sintetica così come della complessa vicenda giudiziaria che ne segue King si limita a riportare le tappe salienti: il processo di primo grado conclusosi nel 1975 con l'assoluzione per insufficienza di prove degli imputati, Achille Lollo, l'unico presente in aula, Marino Clavo e Manlio Grillo, il pronunciamento della Corte d'appello — confermato dal-

la Cassazione — dall'esito opposto che il 16 dicembre 1986 definisce colpevoli tutti e tre gli accusati e li condanna, seppur in contumacia, a diciotto anni di carcere; i tentativi successivi, tutti vani, di riapertura del caso all'indomani delle dichiarazioni rilasciate al "Corriere della Sera" da uno dei condannati, Lollo, nel febbraio del 2005 che oltre ad ammettere le sue responsabilità, insiste sulla complicità nell'attentato di altri tre militanti di Po, Paolo Gaeta, Elisabetta Lecco e Diana Perrone — quest'ultima parente dei proprietari de "Il Messaggero", quotidiano apertamente schieratosi al fianco degli imputati nel processo di primo grado — e allude a una più generale complicità di alcune personalità di sinistra nel garantire ai sospettati ampia protezione.

King preferisce dedicare maggiore attenzione al nodo della memoria, anzi delle memorie che quell'evento attiva, dimostrandosi abile nel muoversi nel campo dei *memory studies* e nell'incrociare categorie e modelli teorici elaborati da questi con gli esiti più recenti della storiografia dedicata ai cosiddetti Anni di piombo. Ma di quali memorie tratta l'autrice? Quelle elaborate dal "neofascismo", per ricorrere alla categoria utilizzata dalla stessa King. Secondo la studiosa, l'attentato viene narrato e rappresentato dal neofascismo come una sorta di epifania: la rivelazione che la destra estrema fosse nel mirino della democrazia, pronta a sopprimerla in virtù del doppio standard che caratterizzerebbe quest'ultima, rispettosa all'apparenza di tutti gli attori politici, ma, in verità, intollerante al cospetto dei suoi più fieri critici. A dar manforte alla rappresentazione di un neofascismo accerchiato vi era la concomitante accusa di ricostituzione del disciolto Partito nazionale fascista mossa al segretario del Msi, Almirante, cui si aggiunse la vivace campagna di stampa portata avanti dalle forze di sinistra che etichettavano come irricevibili le accuse indirizzate a esponenti di Po per l'attentato del 16 aprile 1973 (esattamente come infondate si stavano rivelando le accuse agli

Copyright © FrancoAngeli.

ambienti di sinistra e a quelli anarchici per l'attentato di Piazza Fontana del 12 dicembre 1969, il rogo di Primavalle sarebbe stato semmai l'esito di una sanguinosa resa dei conti interna al Msi).

A questa narrazione, i fascisti, per l'appunto, ne contrapponevano un'altra. Le vittime dell'attentato, Virgilio e Stefano, si trasformavano in martiri e l'incendio all'appartamento assumeva le dimensioni di un "rogo" (fu "Il Secolo d'Italia", non a caso, a ricorrere a tale definizione per la prima volta il 16 aprile), termine che riportava alla mente la pena inflitta agli eretici, figure nelle quali i fascisti si riconoscevano perché accomunati, a loro avviso, dall'essere ingiustamente perseguitati. Una simile narrazione vittimaria — prosegue King — mise poco a sedimentarsi nell'universo fascista, a divenire immediatamente "memoria", o meglio una "contro-memoria" tutta protesa a legare il rogo di Primavalle ad altri nodi salienti degli anni di piombo nei quali il fronte fascista appariva come vittima della violenza politica e non carnefice. Del resto, osserva l'autrice, non era la prima volta che il Msi ricorreva al paradigma vittimario per saldare la propria comunità politica. Eppure negli anni si assiste a delle evoluzioni di tale contro-memoria, riscontrabili man mano che si risale nel tempo.

L'autrice dimostra come la svolta di Fiuggi della metà degli anni Novanta che porta alla trasformazione del Msi in Alleanza nazionale e il parallelo impegno di Fini di cambiare la postura di quell'universo politico rendendolo meno radicale, suggerisca una risemantizzazione dell'attentato di Primavalle. Un passaggio puramente formale — funzionale cioè a Fini per dare una connotazione più moderata al proprio fronte politico — o sincero? Su questo il dibattito tra gli studiosi è ancora in corso, ma è innegabile come Fini da quel momento proponga una narrazione degli anni di piombo, e dunque del rogo di Primavalle, diversa rispetto a quella restituitaci da Almirante negli anni Settanta e Ottanta, più centrata sulla necessità

di conciliare le diverse famiglie politiche e sull'importanza di condannare la violenza in maniera bipartisan.

Una simile rielaborazione di quel passato non è stata accettata dall'intero universo di estrema destra; una sua parte non ha smesso di frequentare la retorica del martirio. Si è innescata dunque una divisione che le dichiarazioni di Lollo del 2005 non hanno che accentuato: una parte degli ambienti neofascisti, forte di quella confessione, si è convinta ancor di più di essere stati coinvolti in una congiura mossa dallo Stato contro la propria causa politica. Tale spaccatura appare all'autrice ancora in corso, come suggerito dai manifesti affissi nel quartiere in occasione di ogni anniversario dell'attentato — manifesti che la stessa King, con l'ausilio dello studioso Brian J. Griffith, ha raccolto, digitalizzato e reso disponibili sul sito "Where Monsters are born" (p. 198) — e dalle stesse iniziative realizzate ogni 16 aprile. A queste narrazioni diverse contribuisce per altro la stessa famiglia Mattei il cui rapporto con l'universo neofascista costituisce un altro tratto saliente della ricerca di King. L'autrice sottolinea l'attivismo della moglie di Mario Mattei, Anna, nel chiedere giustizia e nello stesso tempo nell'assecondare la lettura di quell'attentato come emblema del "martirio" che il Msi avrebbe subito per diversi anni. È la stessa donna, per esempio, ad ammonire Fini al momento della svolta di Fiuggi: quel brusco rinnovamento — dichiarò alla stampa — rischiava di gettare nell'oblio chi si era battuto e sacrificato per un'idea, a partire dai suoi figli (p. 121). Ma al momento del passaggio di testimone tra la madre e uno dei figli, Giampaolo, che all'epoca dell'attentato aveva 4 anni, si assiste a una svolta: Giampaolo fonda l'Associazione dei fratelli Mattei (2005), torna su quell'evento con un libro scritto insieme al giornalista Giommaria Monti, "La notte brucia ancora" (Sperling & Kupfer, 2008), ma si impegna affinché l'attentato non appartenga alla sola famiglia politica neofascista, piuttosto entri a far parte della "me-

Copyright © FrancoAngeli.

moria pubblica” del Paese. Ecco spiegato il motivo per cui Giampaolo prende le distanze dalle commemorazioni ufficiali che a partire dal 2018 vedono la presenza massiccia di personalità in cui il sopravvissuto all’attentato non si riconosce, come per esempio il cofondatore dei Nuclei armati rivoluzionari, Luigi Ciavardini, tra i responsabili della strage alla stazione di Bologna (p. 214). Presa di distanza che, al contrario, non caratterizza la sorella Antonella più adusa a frequentare gli ambienti dell’estrema destra.

King non si limita a ricostruire tali narrazioni dell’episodio e le sue evoluzioni, ma è abile a collocarle nel contesto storico: il rogo di Primavalle è senza dubbio un episodio importante — ci ricorda — perché introduce la violenza politica di quegli anni nelle case e perché costituisce uno dei primi episodi di violenza perpetrati dalle forze di sinistra (un altro eclatante avverrà il 17 giugno del 1974 a Padova, quando nella sede missina di via Zabarella alcuni esponenti delle Brigate rosse apriranno il fuoco contro Graziano Giralucci e Silvano Mazzola, colpendoli mortalmente). Ma è anche un episodio di svolta perché, verificatosi in un momento di difficoltà per il Msi, ha consentito al partito, almeno in parte, di riguadagnare legittimità narrandosi come vittima e non più come responsabile massimo della violenza politica di quel periodo: è bene ricordare infatti che soltanto qualche giorno prima, il 7 aprile 1973, esponenti di estrema destra avevano pianificato un sanguinoso attentato, fortunatamente fallito, al treno direttissimo Torino-Roma e il 12 aprile una manifestazione missina a Milano ideata per accrescere ulteriormente la tensione provocava la morte del giovane poliziotto Antonio Marino. Quello di King è dunque un libro importante almeno sotto due punti di vista. Innanzitutto contribuisce a far luce su un episodio ampiamente trascurato dalla storiografia fino a ora e lo fa con l’equilibrio richiesto dagli storici (ma non sempre rintracciabile in questo particolare filone di studi) e con utilizzo

di molteplici fonti, tra cui anche interviste orali. In secondo luogo, si tratta di una ricerca che ribadisce il peso della stessa memoria negli ambienti di estrema destra, un peso ancor oggi molto forte. Rispetto a dichiarazioni degli attuali vertici politici di destra secondo i quali i legami con il passato risulterebbero rescissi, questo studio sembra suggerire un quadro quanto meno più articolato.

Andrea Martini

Anni di cambiamento: divorzio e femminismi – The years of change: divorce and feminisms

EDOARDO NOVELLI, GIANANDREA TURI, *Divorzio. Storia e immagini del referendum che cambiò l’Italia*, Roma, Carocci, 2024, pp. 224, euro 24,00.

Se il 1974 è un anno fortemente periodizzante nella storia del secondo dopoguerra italiano, ciò è dovuto anche all’evento rappresentato dal referendum sul divorzio. In occasione del suo cinquantesimo anniversario, Edoardo Novelli e Gianandrea Turi dedicano un importante e per certi versi originale volume, pubblicato dai tipi di Carocci. Non a caso, gli stessi autori nell’introduzione parlano di “spartiacque del divorzio” e di un conflitto referendario che accese e allargò “i cambiamenti del paese, portando allo scoperto trasformazioni in atto già da tempo” (pp. 16-17).

Il libro di Novelli e Turi, rispettivamente professore ordinario presso l’Università degli studi Roma Tre e giornalista professionista, non si limita ad affrontare la consultazione referendaria del maggio 1974: in un’esposizione suddivisa in sei capitoli, ai quali si aggiunge un’introduzione, si ripercorre il decennale itinerario che venne percorso dalla campagna per il divorzio fra il 1965 e il 1974, senza dimenticare, nel primo capitolo, un doveroso e necessario excursus su prodromi e dibattiti

Copyright © FrancoAngeli.

to politico-culturale sul tema che si svolse dall'unità d'Italia fino agli anni Cinquanta del Novecento. Il contesto è quello del boom economico apertosi all'inizio degli anni Sessanta: il grande sforzo di modernizzazione economico-produttiva non poteva non avere conseguenze sul piano sociale, culturale, dei costumi e della mentalità, "contando sull'appoggio dei cittadini" (p. 38). Agli elementi del ciclo economico va aggiunta, infatti, l'esplosione dei grandi movimenti sociali della fine dell'"età dell'oro" (studentesco, operaio, delle donne) che non solo in Italia diedero espressione e sostanza anche alle rivendicazioni di progresso civile. Segnali di insofferenza e pressioni dei movimenti vennero raccolti dai partiti laici e di sinistra, attraverso il ruolo fondamentale svolto dai deputati Loris Fortuna del Psi e Antonio Baslini del Pli, oltre che dal Partito radicale e dalla Lega italiana per il divorzio, costituitasi nel 1967. Di contro stava il fronte antidivorzista, promosso dalla Chiesa e organizzato politicamente attraverso l'azione della Democrazia cristiana, dei monarchici e del Movimento sociale italiano. Lo scontro fu durissimo e si sviluppò nelle aule parlamentari, nelle piazze, sui giornali, nelle televisioni, al cinema, concludendosi il 12 maggio 1974, quando il quesito abrogazionista della Legge Fortuna-Baslini — a sua volta entrata in vigore l'1 dicembre 1970 — venne sconfitto nelle urne referendarie e il divorzio rimase un diritto.

Il valore di questo volume è a mio avviso duplice: da una parte gli autori evidenziano come il conflitto attraversò tutti i principali luoghi della vita sociale e culturale del Paese. Di conseguenza, molteplici furono i terreni, gli strumenti e gli attori e attrici del confronto politico e della campagna referendaria. Accanto a quelli più noti e studiati perché sedi del dibattito parlamentare e del conflitto sociale (le aule di Camera e Senato, le assisi dei partiti, le scuole e le università, i luoghi di lavoro, le chiese, le piazze in cui si tenevano i comizi, financo le aule di tribunale), Novelli e Turi pongono in maniera preponde-

rante il mondo cinematografico, caratterizzato già dai primi anni Sessanta dalla produzione di pellicole sul tema del divorzio e in cui l'impegno civile e referendario di attori e attrici è a tutto campo; quello dei mezzi di comunicazione, meno della televisione e più della stampa, grazie al ruolo di apripista svolto da diversi settimanali e rotocalchi (da "Tribuna illustrata" ad "Abc", da "L'Espresso" a "Epoca", da "Vie Nuove" a "il Borghese", fino a "Tv sorrisi e canzoni" e "Novella"); quello della controinformazione a stampa e a video utilizzata sia dai divorzisti che dagli antidivorzisti; infine, quello della musica, dei fumetti e dei fotoromanzi, addirittura quello della comunicazione pubblicitaria.

Collegato a questo c'è l'altro elemento di ricchezza del libro di Novelli e Turi, ossia una copiosa presenza di documentazione fotografica a testimonianza della pervasività dello scontro sulla legge prima e sul referendum poi. Una rappresentazione che restituisce in maniera chiara e potente la divisione che attraversava allora il Paese: dalle prime pagine di riviste e quotidiani alle immagini dei dibattiti televisivi (con la trasmissione "Tribuna politica" su tutti); dalle foto delle manifestazioni e dei comizi (alcune caratterizzate anche da episodi di violenza, come a p. 101) alle locandine dei film; dai manifesti della propaganda referendaria a quelli pubblicitari; dalle copertine dei dischi e dei fumetti alle vignette satiriche. Un solido impianto fotografico per costruire il quale gli autori si sono avvalsi di 22 archivi storici di movimenti, partiti, fondazioni, giornali e aziende.

Alberto Pantaloni

PAOLA STELLIFERI, STEFANIA VOLI (a cura di), *Anni di rivolta. Nuovi sguardi sui femminismi degli anni Settanta e Ottanta*, Roma, Viella, 2023, pp. 314, euro 29,00.

Il volume collettaneo, curato da Paola Stelliferi e Stefania Voli, nasce a partire dal convegno "Cinquant'anni di Rivolta. I movimenti femministi dal lungo '68 a og-

Copyright © FrancoAngeli.

gi” organizzato dalla Società italiana delle storiche per celebrare il cinquantesimo anniversario dell’avvenimento che viene convenzionalmente associato alla nascita del movimento femminista in Italia: l’affissione del “Manifesto” di “Rivolta Femminile” per le strade di Roma e Milano nel luglio 1970. Il libro ha lo scopo di restituire quanto più possibile il valore delle ricerche presentate al convegno svoltosi nel corso di tre giornate nel novembre del 2020, e di aggiungere “ulteriori spunti di riflessione allo scambio collettivo” (p. 11) inaugurato in quell’occasione. Sin dal titolo è evidente come le curatrici si propongano motivatamente di inquadrare “un lungo ventennio di presenza femminista” (p. 17) in Italia, invitando a ripensare la scansione più diffusa della storia dei femminismi degli anni Settanta e mettendo in discussione “la valenza terminale del biennio 1977-1979” (p. 290). La natura stessa dei casi studio proposti, del resto, scompagina quello che è stato a lungo considerato uno spartiacque — molti dei percorsi esplorati, infatti, si collocano a cavallo fra i due decenni — e, nondimeno, la tensione che innerva il volume rimane comunque quella di non adagiarsi sulle “periodizzazioni più consuete della storia politica dell’Italia repubblicana” (p. 17).

Un plauso va, poi, alla stessa introduzione di Stelliferi e Voli, dal titolo “A che punto è la storia dei femminismi in Italia” (sul calco del classico “A che punto è la storia delle donne in Italia”, volume a cura di Anna Rossi-Doria, edito sempre dalla casa editrice Viella esattamente venti anni prima), la quale rappresenta già di per sé un punto di riferimento prezioso per chi oggi desideri avere un quadro della storia della storiografia sui femminismi in Italia. L’introduzione, inoltre, offre una panoramica dei tratti inediti e degli elementi di persistenza riscontrabili nelle ricerche storiche più recenti sui femminismi in Italia, passando in rassegna una bibliografia amplissima (ulteriormente arricchita dalle note al testo dei dieci contributi del libro), a riprova di una familiarità di lungo corso

con l’oggetto storico in questione e di un continuo aggiornamento che ha accompagnato le acquisizioni degli ultimi venti anni in materia.

All’introduzione segue l’esposizione delle dieci ricerche, suddivise in tre sezioni che ne enfatizzano il carattere interdisciplinare. La prima sezione, “Reti, relazioni, interazioni”, ospita tre saggi che gettano luce su tutta una serie di “ragnatele di rapporti” poco tematizzate fino a oggi, fra i movimenti femministi italiani, soprattutto di inizio anni Settanta, con “l’esterno”, inteso su scala nazionale e transnazionale, di matrice femminista o meno. Panighel mette in questione la lettura accreditata di un “naturale ritardo del neofemminismo italiano” (p. 32) rispetto alle questioni intersezionali, a partire da un’analisi qualitativa della rivista “Effe” che consente, fra l’altro, di scorgere i processi di razzializzazione operati non solo verso le donne nere e dei Sud globali ma anche verso le donne del Meridione italiano. Rebora indaga gli albori di quello che Luisa Passerini ha definito il “primo rapporto fondativo del femminismo italiano” (p. 62), vale a dire quello col femminismo statunitense, analizzandone la reciproca ricezione a partire dal caso studio del Collettivo torinese “Comunicazioni rivoluzionarie”, specializzato nella traduzione di documenti della *new left* statunitense. Bellè aggiunge un tassello al suo importante lavoro di ricerca sul femminismo trentino (p. 92) chiarendo ulteriormente l’influenza che le letture dei documenti femministi statunitensi ebbero sulla nascita del collettivo “Cerchio Spezzato” (e del femminismo in città in generale) e il processo di costituzione di quelle “reti intellettuali, amicali e politiche” (p. 91) che si costruirono fra Trento e altri collettivi femministi nati fra anni Sessanta e Settanta in Italia (soprattutto a Milano e Roma).

La seconda sezione, “La politica dell’esperienza”, propone delle ricerche su quattro “percorsi di soggettivazione politica” (p. 12), perlopiù di lungo periodo, contestualizzandoli — anche in questo caso —

in uno scenario transnazionale e nel loro rapporto con le istituzioni (principalmente politiche, legislative e sanitarie). Barone situa l'esperienza dei consultori autogestiti femministi (soprattutto romani) nello scenario dell'approvazione e attuazione della legge 405/1975 per i consultori familiari pubblici e della più generale battaglia sociale per l'accesso alla salute, illustrando il dibattito femminista sui rapporti da intrattenere col servizio pubblico e "sul futuro dell'esperienza di autogestione" (p. 130). Anche Biagini amplia il suo lavoro sul movimento delle lesbiche (p. 11), descrivendo le origini dell'adesione alla pratica politica della visibilità da parte di questo movimento nato "sotto due ombrelli" (p. 149) — quello del femminismo e quello del movimento omosessuale — e in relazione con gli orientamenti politici del lesbismo statunitense e francese. Colangelo, poi, espone un cantiere di ricerca originale esaminando l'affermazione di una "riflessione femminista sull'identità professionale delle insegnanti" (p. 171) e della pedagogia della differenza sessuale nel corso degli anni Ottanta, proponendo — per altro verso — uno sguardo illuminante su quella "guerra della differenze" (p. 195) affermata alla fine del decennio. Sbaffi, invece, sollevando la questione essenziale della reale autodeterminazione della memoria nel caso delle lavoratrici del sesso, indaga la storia dell'organizzazione politica del Comitato per i diritti civili delle Prostitute — nato nel 1982 a Pordenone —, le sue relazioni col movimento transnazionale delle *sex worker* e la "mancata saldatura" (p. 215) col movimento femminista italiano.

La sezione finale, "Guardarsi, ascoltarsi, rappresentarsi", raccoglie, infine, tre contributi che si dedicano a tre diversi linguaggi con cui è stata restituita la politica femminista. Missero, con un capovolgimento di prospettiva, presenta un'indagine non sull'esperienza di realizzazione di film femministi ma sulla loro fruizione collettiva, quindi sui festival e le rassegne cinematografiche femministe negli anni

Settanta in Italia, volte a "creare una comunità di spettatrici" (p. 223) consapevoli. Ricci individua l'ingresso del femminismo nella Biennale di Venezia nel corso degli anni Settanta, individuando in questo tipo di presenza il rispecchiamento di una dialettica più generale insita nel movimento femminista dell'epoca, fra rifiuto delle istituzioni e aspirazione a una forma di riconoscimento pubblico. Il saggio di Cirant, infine, permette di guardare da un'angolazione non comune a quell'"oralità diffusa" (p. 275) caratteristica del femminismo degli anni Settanta, proponendo uno studio su due trasmissioni radiofoniche femministe trasmesse consequenzialmente su Radiotre Rai a cavallo dei due decenni, dando in questo modo conto del ventaglio di interessi di "chi, durante gli anni Ottanta, si percepiva ancora parte di un'identità collettiva" (p. 302) femminista e di come quell'identità andasse mutando.

Fra i meriti del volume, dunque, c'è quello di dimostrare come sui femminismi in Italia esista ormai una vera e propria stratificazione di studi che si intrecciano e possono illuminarsi a vicenda. In seguito a questa veloce rassegna dei vari saggi è intuibile, infatti, come i vari contributi "si parlino" continuamente. Di grande interesse è, per esempio, l'approfondimento sfaccettato, operato da tutti gli studi della prima sezione, dell'"analogia imperfetta" (p. 46) tra oppressione di "sesso" e "razza" impiegata largamente dai femminismi in Italia nella prima metà degli anni Settanta. Allo stesso modo è apprezzabile come questo volume, che pure nel titolo richiama il gruppo di "Rivolta Femminile", contribuisca ancora e a più riprese — a partire dai lavori di Panighel, Bellè e Biagini — a gettare nuova luce su tale collettivo. La pubblicazione di queste ricerche permette poi di far toccare con mano la ricchezza di un patrimonio di fonti sui femminismi che sta conoscendo una progressiva valorizzazione, ci si auspica anche nei termini di una futura realizzazione di archivi di fonti orali che, non per caso — come sottolineano le curatrici —, sono

Copyright © FrancoAngeli.

state usate pressoché in tutti i contributi al volume (p. 15). In conclusione, l'aspetto di maggior originalità del testo sembra risiedere proprio nel polifonico chiarimento di quel processo — a seconda dei casi più o meno precoce ma comunque presente a questa altezza storica — di emersione di molteplici differenze all'interno del movimento femminista, al posto dell'affermazione di una sola differenza basata su una ipostatizzata e unitaria identità femminile. Oltre che a differenze negli obiettivi, nelle pratiche e nell'articolazione di pensiero, mi riferisco anche a differenze di tematizzazione sotto il profilo della razzializzazione, della classe, dell'orientamento sessuale e dell'identità di genere. Anche questa dimensione corale concorre a rendere "Anni di rivolta" un lavoro di grande interesse contenutistico e metodologico non solo per chi si avvicina alla storia dei femminismi ma anche alla storia dei movimenti e delle culture politiche fra anni Settanta e Ottanta.

Lorenza Moretti

Percorsi biografici a cavallo di due secoli – Biographical journeys across two centuries

SARA TROVALUSCI, *L'ultimo titano del Risorgimento. Il mito di Francesco Crispi nell'Italia liberale*, Roma, Viella, 2023, pp. 216, euro 25,00.

In questo volume, frutto di un paziente scavo documentario nel vasto e disordinato archivio personale di Francesco Crispi, Sara Trovalusci rilegge il progetto crispino di governo mettendone a fuoco un aspetto specifico, quello della personalizzazione della leadership. La ricerca di una fonte autonoma di legittimità e di consenso, tutta incentrata sulla personalità del capo del governo, sulle sue qualità — vere o presunte — e sulla capacità di porsi in diretta sintonia con ciò che egli stesso chiamava il "cuore della nazione", è infatti una componente fondamentale della politica crispi-

na. Pur essendo ben nota alla storiografia, l'autocostruzione che Crispi fece di sé come leader carismatico merita di essere posta per una volta al centro del quadro, così da osservarne nel dettaglio fasi e materiali, intenzioni e modalità.

Un piano dell'indagine è quello che riguarda gli ingredienti ideologici dell'immagine che Crispi scelse di incarnare. Da questo punto di vista, si impone all'attenzione del lettore la radicalità con cui venne declinata fin dall'inizio la contrapposizione tra la propria identità patriottica da un lato, e le forme concrete della politica rappresentativa dall'altro. Il "titano" del Risorgimento si ergeva su un'oligarchia giudicata mediocre e corrotta: se il primo si proponeva agli occhi dell'opinione pubblica come incarnazione dello spirito della nazione, l'altra era ciò che lo sviliva e lo tradiva. È questo un aspetto che il libro giustamente colloca all'interno di una cornice internazionale in cui la torsione degli istituti del parlamentarismo apriva lo spazio a nuovi modelli di leadership, di cui il crispismo fu la declinazione italiana. Particolarmente interessanti sono le pagine dedicate al comportamento di Crispi all'interno dell'aula parlamentare, tutto volto a ritagliarsi uno spazio autonomo di "Catone del partito", di fatto svincolato dal proprio stesso schieramento; altrettanto interessante è osservare, fonti alla mano, come apparissero i termini della questione agli osservatori coevi — compresi appunto i compagni di partito. Sono poi un'acquisizione originale di questa ricerca le evidenze di una precoce circolazione extra-parlamentare del mito di incorruttibilità del personaggio, ricavate dall'analisi delle lettere di privati cittadini che già in occasione della campagna elettorale del 1880 denunciarono personalmente a Crispi abusi e corruzioni (p. 27 e sgg.). Ma sul versante della ricezione parlano chiaro anche le migliaia di telegrammi provenienti da tutta Italia all'indomani dell'attentato di Paolo Lega.

Un secondo piano di indagine è quello relativo agli strumenti messi in campo per

Copyright © FrancoAngeli.

rendere il mito dell’“ultimo titano del Risorgimento” politicamente operativo, facendone un magnete in grado di orientare l’opinione pubblica e di canalizzare il consenso intorno alla figura del presidente del consiglio. Il rilievo attribuito all’ufficio stampa del ministero dell’Interno e del ministero degli Esteri, così come gli accordi con l’agenzia Stefani, sono spia di una consapevolezza nuova riguardo al rapporto tra stampa e potere; una consapevolezza che l’autrice ben restituisce attraverso l’analisi delle relazioni quotidiane tra Crispi e il direttore della “Riforma”, Primo Levi. L’archivio personale di Levi — al pari di quello di un altro fedelissimo quale Carlo Alberto Pisani Dossi — si rivela infatti una fonte preziosa per valutare gli elementi di novità che caratterizzarono la gestione crispina rispetto alle fasi precedenti. Oltre alla stampa periodica, però, altre sono le vie di diffusione del mito esplorate in questo volume: l’oratoria, le celebrazioni, i simboli, i rituali. Trovalusci sottolinea come una forma embrionale di spettacolarizzazione e “sentimentalizzazione” del discorso politico avesse cominciato allora a lambire anche l’area del liberalismo italiano, egemonizzato prima di Crispi da una sorta di paradigma razionalista che enfatizzava il tratto elitario dell’azione politica, anche rispetto alle esperienze coeve del repubblicanesimo francese e del liberalismo popolare anglosassone. Superare quel tratto, tentare di rivolgersi a una platea allargata di ceti medi — e potenzialmente al “popolo” tutto — fu un obiettivo il cui perseguimento ebbe riflessi significativi sullo stile politico di Crispi e sulle sue strategie comunicative.

L’ultimo capitolo del volume, incentrato sull’“antimito” di matrice anarchica, socialista e radicale, contribuisce a far luce sui risultati ambivalenti di questo tentativo. Se da una parte l’esistenza stessa di un antimito è un segnale inequivocabile della forza con cui Crispi impresso una curvatura personale alla sua leadership, dall’altra le pagine che Trovalusci dedica agli antagonisti — primi tra tutti Felice Cavallotti

e Giuseppe De Felice Giuffrida — rivelano i limiti dei risultati raggiunti, e in definitiva il fallimento del disegno di attrarre le masse popolari italiane entro il proprio progetto di governo. A emergere da queste pagine finali è anche, però, il volto nuovo di una politica in movimento, caratterizzata da un livello di partecipazione più ampio rispetto a quello che per molto tempo la storiografia ha attribuito all’Italia liberale. E questo anche in virtù di un’evoluzione del contesto mediatico (ampliamento delle tirature dei giornali, diffusione della fotografia) che ha svolto un ruolo fondamentale in quel processo fine-ottocentesco di personalizzazione della leadership alla cui analisi questo libro offre un intelligente contributo.

Elena Papadia

CAMILLA TENAGLIA, *Celestino Endrici. Un principe vescovo in Italia (1918-1940)*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 272, euro 26,00.

Un filone di studi vasto e di lungo corso ha esplorato la storia della Chiesa cattolica in Italia nel primo Novecento, indagando il suo ruolo nelle trasformazioni politiche, sociali, culturali dell’epoca. Alcune ricerche, prediligendo una prospettiva microstorica, hanno studiato singole realtà diocesane, osservando come fenomeni più ampi si rifletterono sulle articolazioni locali della Chiesa, analizzate nelle sue varie componenti (il vescovo, i sacerdoti, il laicato). Ne sono esempi il volume di Matteo Caponi, “Una Chiesa in guerra. Sacrificio e mobilitazione nella diocesi di Firenze, 1911-1928” (Roma, Viella, 2018), e quello di Giovanni Cavagnini, “Per una più grande Italia. Il cardinale Pietro Maffi e la prima guerra mondiale” (Pisa, Pacini, 2015).

Si può ascrivere a questo filone anche l’opera di Camilla Tenaglia, frutto della rielaborazione della sua tesi di dottorato. Introdotto da un’ incisiva prefazione di Paolo Pombeni, il volume, attraverso tre densi

Copyright © FrancoAngeli.

capitoli, ricostruisce con originalità le vicende di Celestino Endrici (1866-1940), vescovo (poi arcivescovo) di Trento (1904-1940) con una presenza molto forte nella storia primonovecentesca della regione. Gli studi condotti finora sul personaggio si sono soffermati in prevalenza sul ruolo del presule nel contesto del primo conflitto mondiale e di fronte al problema nazionale. Da qui la scelta dell'autrice di focalizzarsi sulla "fase italiana" dell'episcopato di Endrici, ovvero dal 1918 al 1940, pur offrendo uno spaccato degli anni della sua formazione e del periodo antecedente nel primo capitolo. La Grande Guerra, difatti, è un tornante cruciale della storia trentina, che, oltre a segnare il territorio e la popolazione, innescò una serie di mutamenti radicali a livello geopolitico, istituzionale, sociale e culturale. La Chiesa locale e lo stesso Endrici non ne furono risparmiati. Per la sua battaglia contro i movimenti germanizzatori, la freddezza verso il governo asburgico e i suoi tentativi di moderare gli entusiasmi bellicisti del clero, l'ultimo principe vescovo fu accusato da Vienna di scarsa lealtà verso la monarchia, tanto da essere confinato in un monastero nei pressi della capitale.

L'esperienza bellica ne minò il fisico e la psiche, ma sul piano politico consentì di farne un martire della causa irredentista. Una rappresentazione calcata dalla propaganda italiana, ma sfruttata altresì dalla curia e da Endrici stesso, come traspare dalla ricerca che Tenaglia ha per lo più svolto presso l'Archivio diocesano tridentino: presentandosi come campione dell'italianità, il prelato poté consolidare la reputazione propria e del clero trentino presso le autorità italiane. Durante il processo di integrazione della regione nel nuovo Stato, il presule poté così perorare efficacemente le istanze autonomiste, portate avanti dai politici cattolici trentini, e gli interessi della Chiesa locale, al fine di preservarne i privilegi di cui godeva sotto al governo asburgico e salvarla dalle misure repressive e di sorveglianza che colpirono le istituzioni religiose della Venezia-Giulia.

Certo, come sottolinea l'autrice facendo un serrato confronto tra le due regioni, l'area trentina e il Litorale erano contesti politici, sociali ed etnici assai diversi. Tenaglia ridimensiona la centralità della questione nazionale nella vicenda del vescovo, riconoscendo maggior rilievo all'attivismo di Endrici nel rinsaldare la presenza dei cattolici e delle istituzioni religiose nella società. Fin dall'inizio della sua carriera episcopale, il prelato, ispirato dalla dottrina sociale leonina, ritenne fondamentale fortificare l'intesa tra il clero e il laicato organizzato, supportando l'impegno cattolico nell'associazionismo, nelle cooperative e in politica. Si circondò di personalità laiche capaci, come Alcide De Gasperi, e le pose ai massimi vertici delle organizzazioni cattoliche, lasciando a esse ampia autonomia ma riservandosi di intervenire in caso di necessità.

Secondo l'autrice, due eventi fanno del 1922 una cesura nell'episcopato "italiano" di Endrici. Anzitutto, la salita al soglio pontificio di Pio XI, dallo stile di governo assai più accentratore e decisionista del predecessore Benedetto XV, contrasse i margini d'azione del vescovo, anche se la Sante Sede continuò a sfruttare i buoni rapporti del presule trentino con le autorità italiane per portare avanti il progetto concordatario. In secondo luogo, l'ascesa del fascismo. Tenaglia si concentra sui rapporti del presule con il fascismo nella fase di instaurazione e consolidamento del regime, anche se forse avrebbe potuto scavare più a fondo gli atteggiamenti del prelato verso il nascente movimento e le violenze squadriste, che in Trentino non mancarono pur essendo assai più contenute rispetto al resto dell'Italia centro-settentrionale. L'autrice mette in luce che Endrici non fu né personalità sottomessa al regime, né tantomeno un oppositore, ma, seguendo una linea pragmatica se non opportunista, mirò primariamente a salvaguardare gli interessi del cattolicesimo, del clero e del laicato locale. In proposito, è rappresentativa la sua decisione di non cooperare alla campagna di italianizzazione dell'Alto Adige: il vescovo non era tanto mosso dalla volon-

tà di difendere i diritti del gruppo etnico tedesco, quanto dal timore che la Chiesa, appoggiando la campagna di snazionalizzazione promossa dal regime, si sarebbe alienata il consenso degli altoatesini, agevolando la propaganda nazista tra essi. Contemporaneamente, si oppose — seppur con scarsi risultati — alla fascistizzazione delle associazioni e degli enti economici cattolici per tutelare la centralità della Chiesa nella società trentina. Nel tentativo di ottenere concessioni dal regime, il vescovo rivendicò nuovamente le sue benemeritenze nazionali e il suo patriottismo: anche questo passaggio evidenzia che la questione nazionale venne soprattutto agitata dal presule come escamotage retorico per rafforzare la propria azione politica e riaffermare la centralità della Chiesa.

In conclusione, l'opera di Tenaglia, basandosi su un'articolata ricerca e un'ampia letteratura, si distingue come un volume solido e di grande interesse, dal quale Endrici emerge come una figura prismatica e peculiare: una personalità preparata, colta, decisa e risoluta, ma anche segnata da problemi fisici e psichici che, però, ne intaccarono solo parzialmente l'azione. Il volume ha poi il pregio di realizzare un fecondo connubio tra storia locale e macrostoria, attraverso un continuo cambio di scala d'analisi dal quale traspare con chiarezza la profonda interrelazione tra la dimensione particolare e quella generale. Vengono così ricostruite le relazioni centro-periferie, le dinamiche di potere e le strategie con cui le istituzioni religiose cercavano di influenzare la sfera laica e proteggere la propria autonomia di fronte, in questo caso, a diversi attori politici: l'amministrazione asburgica, il regime liberale, la dittatura fascista.

Francesco Cutolo

FRANCESCA PINO, *Raffaele Mattioli. Una biografia intellettuale*, Bologna, il Mulino, 2023, pp. 408, euro 34,00.

La “biografia intellettuale” di Raffaele Mattioli (1895-1972) data alle stampe da

Francesca Pino offre una lettura originale di una figura di sicuro spicco e assoluto fascino dell'economia e della cultura italiane dei decenni centrali del Novecento. La lettura attenta di queste oltre quattrocento pagine come “biografia intellettuale” consente di comprendere la sua personalità autenticamente poliedrica: può in primo luogo rivelare la natura non convenzionale di questo grande banchiere, il quale non fu soltanto e semplicemente tale, per vocazione e per volontà proprie. La lunga conoscenza delle carte e della biografia di Mattioli hanno consentito a Pino di ripercorrere, con mano sicura, la formazione e le fasi di maturazione e forse graduale disincanto del grande banchiere ponendo in evidenza come le sue straordinarie capacità di analisi, valutazione e iniziativa alla guida della Banca Commerciale Italiana, dai salvataggi pubblici della banca mista allo spegnersi della fase di impetuosa crescita e trasformazione della nostra economia nei primi anni Settanta, discendevano al fondo dal suo essere essenzialmente un intellettuale.

La chiave di lettura dell'autrice è chiara: le molteplici dimensioni della personalità di Mattioli sono inseparabili e la molteplicità viene ricondotta a coerenza, in una visione irriducibilmente umanistica, dalla convinzione di Mattioli che pensiero e azione non dovessero essere separati. Tale unione è una traccia dei luoghi e delle figure della sua formazione giovanile, che si compie come esperienza civile, nella partecipazione alla Grande Guerra, e nell'apprendistato di economista, attento ai fatti non meno che alle teorie, con Luigi Einaudi e Attilio Cabiati. Tra la tarda età giolittiana e il dopoguerra (e l'impresa fiumana), Mattioli sviluppa doti e competenze non solo di studioso, ma anche e forse soprattutto di organizzatore, consapevole che l'analisi deve reggersi sulla disponibilità di strumenti affidabili (le biblioteche, la statistica) e sull'ampiezza di visione, in cui le dinamiche economiche si afferrano se si è in grado di coniugare varie dimensioni (i mercati, le tecnologie, le impre-

Copyright © FrancoAngeli.

se e le organizzazioni, le scelte politiche, le istituzioni). L'approdo infine alla Banca Commerciale, alla metà degli anni Venti, evidenziò le doti di Mattioli: analisi, ampia visione e competenze organizzative lo proiettarono al vertice, sino a succedere a Giuseppe Toeplitz. La crisi dei primi anni Trenta mise alla prova l'associazione concreta di pensiero e azione, l'individuazione delle cause della crisi e la messa a punto di una strategia che, separando le attività di credito ordinario da quelle di banca di investimento, consentisse alla Banca Commerciale di riguadagnare funzionalità ed efficienza allocativa, rafforzare le funzioni strategiche, riorganizzare la struttura organizzativa (insieme a Giovanni Malagodi), affinando gli strumenti per lo studio dei mercati e della clientela, puntando ad assolvere un ruolo di promoter per le imprese più dinamiche.

La filosofia di Mattioli in quella difficile fase si imperniò sull'idea che la Commerciale, sostenne nel maggio 1933, avesse come "preciso dovere [...] di non dover far conto su aiuti di Stato" (p. 136). Tale posizione non si nutriva di un'ideologica avversione all'intervento pubblico (il suo scetticismo verso molti imprenditori privati è leggendario), ma era dettata dall'idea, da "liberale di sinistra" quale si considerava, che si dovessero far crescere le istituzioni. In tal senso Pino ne sottolinea la radicata convinzione che le banche dovessero esercitare, pur nella logica di una gestione privatistica, una responsabilità essenzialmente pubblica. Nel 1941 Mattioli presentò la riorganizzazione della Direzione centrale della Commerciale al fine di potenziarne le capacità di studio del rischio e di acquisire un chiaro giudizio "della clientela e dell'economia nazionale, nelle condizioni del presente, nelle prospettive del futuro, [...] se [la banca] sarà cioè quello che occorre a una banca delle dimensioni della nostra e dell'importanza della nostra, che non è solo una impresa mercantile, ma un interesse pubblico" (p. 182). Di questa filosofia Mattioli si fece assertore quando si trovò dinnanzi

zi a scelte cruciali alla fine della Seconda guerra mondiale. Per esempio quando, alla fine del 1944, prese parte alla missione negli Stati Uniti con Quinto Quintieri per riaccreditare l'Italia e attivare relazioni che avrebbero avuto grande importanza nella ricostruzione e della successiva fase di crescita. Mattioli esercitò l'arte particolare della diplomazia economica e finanziaria i cui risultati non diretti e certo non immediati si poterono apprezzare nei termini di *intangible assets* da porre poi al servizio del paese per il futuro più che per il presente.

Negli anni Cinquanta e Sessanta Mattioli reinterpretò quei principi in una società in rapida evoluzione investendo in iniziative volte essenzialmente a promuovere la formazione di una classe dirigente all'altezza degli straordinari compiti (e sfide) che ciò non poteva non comportare. Mentre si faceva largo in lui un senso di delusione verso la politica, sostenne insieme a Benedetto Croce la nascita dell'Istituto italiano per gli studi storici, di cui divenne poi presidente, e robustamente, per azione e mezzi finanziari investiti, la casa editrice Ricciardi, progettando come vera "opera collettiva" la collana dei classici italiani. Respingendo i tentativi di estrometterlo dalla "sua" Commerciale, in quei due decenni Mattioli apparve come un grande banchiere non solo perché seppe conquistare sul campo, nonostante i persistenti vincoli di capitale posti dall'azionista pubblico, una posizione di primato operativo e reputazionale, ma anche perché seppe dispiegare le sue capacità di analisi e giudizio dell'economia e delle scelte politiche. Nelle relazioni ai bilanci della Commerciale Mattioli esercitò queste qualità in modo colto e raffinato, come anche nella lezione sul credito tenuta a Venezia nel dicembre 1961, dove rivendicò la necessità dell'autonomia del banchiere, della considerazione degli effettivi meriti di credito dei debitori, reagendo vigorosamente contro le forme di credito agevolato che avrebbero mantenuto il debitore, ossia le imprese, in una condizione di minorità, impendendo un'efficiente sele-

zione delle imprese dinamiche e innovative (p. 361).

Mattioli, ci dice la bella “biografia intellettuale” di Francesca Pino, fu un grande banchiere perché non fu solo un banchiere, ma seppe sviluppare con forte passione e piena intelligenza i propri talenti, seppe “fare i conti” con le responsabilità scelte e affrontate, nella convinzione che quel mestiere dovesse essere posto al servizio del proprio paese, secondo una logica e una visione ampia, in favore del progresso del reddito e soprattutto civile. Egli fu unico anche perché la varietà e l’ampiezza assolute di interessi intellettuali e attività non lo resero mai un semplice dilettante, in alcuna vigna tra le molte da lui felicemente coltivate. La misura della sicura capacità di Mattioli di coniugare pensiero e azione è data dalla considerazione che gli riservarono i suoi interlocutori, dai maestri Einaudi e Cabiati, alle grandi personalità della finanza, della scienza economica e della cultura in Italia e all’estero, da David Lilienthal a Hermann Abs, da Benedetto Croce a Eugenio Montale, da Piero Sraffa a Ugo La Malfa, da Antonello Gerbi ad Arnaldo Momigliano, da Gianfranco Contini a Federico Chabod. Mattioli fu un grande banchiere perché fu un grande intellettuale, che tentò di esprimere le proprie competenze e capacità tecniche in una logica civile e politica al fondo umanistica, ma anche perché fu essenzialmente un intellettuale eterodosso in grado di cogliere i margini e le opportunità che il contesto gli offriva per sviluppare la propria intelligenza come una forma di intelligenza collettiva, per la quale era vitale la costante comprensione e interazione con i propri simili.

Giandomenico Piluso

RENA SELYA, *Salvador Luria, Un biologo italiano nell’America della Guerra fredda*, Milano, Raffaello Cortina, 2023, pp. 304, euro 22,80.

“Contesta l’autorità”. La scritta sulla maglietta di un fiero Luria ormai vicino

alla morte sintetizza perfettamente l’obiettivo di questo lavoro biografico che intende mostrare come tale ambizione avesse fatto di lui uno dei protagonisti della biologia del Novecento, ma soprattutto un uomo impegnato nelle battaglie politiche e sociali del suo tempo. Nato a Torino nel 1912 come Salvatore, Luria completò i suoi studi nell’università della sua città natale per poi contribuire allo sviluppo di un approccio fisico-molecolare alla biologia anche grazie alle interazioni con il fisico Enrico Fermi e il biologo tedesco Max Delbrück all’Università di Roma. Luria si trasferì quindi a Parigi e, con l’inizio del secondo conflitto mondiale, negli Stati Uniti, dove contribuì allo sviluppo della virologia. Nel 1969 le sue ricerche gli valsero il premio Nobel per la medicina condiviso con Delbrück e Alfred Hershey. I loro studi sui batteriofagi (virus che infettano batteri) e i meccanismi di riproduzione del loro materiale genetico portarono poi Luria alla ricerca sul cancro e a lui si deve l’istituzione del centro oncologico del Mit a Boston. Morì quindi nel 1991.

I meriti scientifici del lavoro di Luria sono risaputi. Pochi sanno invece che mentre otteneva il premio Nobel, Luria era impegnato nelle campagne per il disarmo nucleare, contro la guerra in Vietnam, per la parità di genere e contro l’odio razziale. Su questo impegno influì sicuramente l’esperienza da perseguitato, visto che lasciò l’Italia a seguito delle leggi razziali del 1938. Dopo la guerra decise di rompere con l’Italia prendendo la cittadinanza americana e cambiando nome in Salvador. Paradossalmente da americano dovette tuttavia opporsi alla deriva autoritaria della società statunitense, in cui leggeva una ripetizione dell’avvento del fascismo in Italia. L’anticomunismo quasi lo privò del suo impiego, a causa delle schedature dell’Fbi su di lui che iniziarono negli anni Cinquanta e proseguirono fino a poco prima della sua morte. Ricevette infatti il premio Nobel mentre era inserito in

Copyright © FrancoAngeli.

una lista nera di ricercatori a cui l'agenzia federale per la sanità (i National Institutes of Health) aveva deciso di negare finanziamenti per via di queste illazioni. Mancano tuttavia in questa biografia elementi contestuali per comprendere appieno le vessazioni subite. L'esame delle indagini su Luria non tiene in considerazione la letteratura recente sulle vittime del maccartismo nel mondo della scienza, e specialmente quella su Bruno Pontecorvo, visto che fu la fuga del fisico nucleare in Russia nel 1950 a concentrare l'attenzione degli investigatori su Luria. Selya minimizza invece la relazione con Pontecorvo nonostante i loro contatti ("frequenti" dice Luria stesso, p. 59), il fatto che i due si conoscessero fin dal tempo della loro permanenza nella Francia del Fronte popolare e avessero lasciato Parigi insieme per raggiungere l'America.

Selya sembra quasi voler scagionare il biologo dai sospetti degli agenti federali invece di sottolineare, come fanno gli studi recenti, il carattere persecutorio delle indagini. Le accuse spesso avevano come unico obiettivo la rimozione di accademici in odore di comunismo dalle università americane e di aiutare la commissione per le attività antiamericane di Joe McCarthy nella promozione e l'uso politico delle epurazioni. Selya non si sofferma neanche sul radicalismo dell'impegno politico di Luria o quello dei suoi contatti europei, come per esempio i biologi francesi (Jacques Monod in particolare). Anche loro avevano subito vessazioni simili attraverso la legge per la sicurezza interna McCarran del 1950 che aveva impedito loro di ottenere i visti d'ingresso negli Stati Uniti in quanto sospetti comunisti. La ricostruzione approssimativa del periodo precedente all'emigrazione di Luria contribuisce a queste mancanze, poiché non permette di cogliere come i giuramenti di fedeltà delle università americane risultassero particolarmente indigesti agli scienziati rifugiati come lui proprio alla luce di quelli richie-

sti agli accademici italiani durante il periodo fascista.

Queste mancanze si estendono in parte anche alle sezioni inerenti all'impegno politico di Luria che pure sono quelle più interessanti visto che rivelano che aveva abbracciato il femminismo non solo come proposta politica ma anche come pratica nel quotidiano. Peccato quindi che l'esame del contesto non consenta sempre di cogliere appieno aspetti chiave di questo impegno. Per esempio la campagna contro l'"agente arancio", ovvero la diossina che decimava la popolazione vietnamita, e che il governo americano giustificava invece come defoliante usato solo per identificare le postazioni vietcong, mirava a fornire gli strumenti legali per dimostrare come l'intervento in Vietnam si configurava come genocidio. Da questo punto di vista si pone la questione del posizionamento di Luria non solo rispetto alla comunità di attivisti di Boston a cui il libro fa riferimento, ma anche nel contesto dei gruppi di scienziati radicali come Science for the People, e della comunità internazionale unita nel Tribunale Russell. Non ci sono dettagli nemmeno sulla posizione di Luria rispetto all'enorme scandalo che colpì la comunità scientifica americana con le rivelazioni nel 1971 dei *Pentagon Papers* che chiarirono la responsabilità degli scienziati più importanti del paese nell'elaborazione delle strategie militari usate in Vietnam come membri del gruppo consultivo JASON. Complessivamente, rimane quindi l'impressione che, pur gettando nuova luce sulla carriera e soprattutto l'impegno politico di Luria, questo volume non riesca a porle in maniera del tutto convincente nel loro contesto storico. Rimane tuttavia l'immagine straordinaria di un uomo che, nella scienza e nella politica, l'autorità l'aveva sempre sfidata, anche ritenendo che avesse perfettamente senso sfoggiare una spilletta per la pace mentre annunciava alla stampa di aver ricevuto il premio Nobel.

Simone Turchetti

Copyright © FrancoAngeli.

Per una storia dell'ambiente – For an Environmental History

ANTONIO BONATESTA, *Acqua, Stato, nazione. Storia delle acque sotterranee in Italia dall'età liberale al fascismo*, Roma, Donzelli, 2023, pp. 240, euro 26,60.

In his new book, Antonio Bonatesta focuses on an initially invisible and hard-to-reach resource: Italy's groundwater. This natural resource was crucial to the country's water supply, a fact that has been largely overlooked in historiographical research. Bonatesta's study focuses on how the liberal state, and later the fascist regime, sought to survey and exploit groundwater reserves through experts, technologies, and legal rights. Groundwater extraction required geological, hydrological and engineering expertise fundamentally different from that required to manage surface water. The history of groundwater thus opens a new chapter in the technological history of the Italian peninsula.

Moreover, state-sponsored attempts to privatise subterranean water resources have repeatedly led to socio-economic tensions and conflicts, especially in arid regions, due to the complex rights of use involved. These power dynamics shaped by state-regulated access to groundwater form the central theme of the study. Bonatesta highlights a resource that has long been neglected in favour of surface water, even though Italy's underground reserves hold 25 times more water compared to what flows in its rivers and lakes. Owing to the centrality of groundwater in Italy's agriculture, industrialisation, and urbanisation, historical studies in these fields have increasingly turned their attention to underground water resources. Bonatesta's shift in perspective also follows an older tradition in environmental and energy history, pioneered by Rolf Peter Sieferle in his study of the "subterranean forest". More recent approaches to the field

include Silvia Berger Ziauddin and Leo Grob's anthology on the "Underground Frontier" (2024), to which Bonatesta contributes with his insightful monography.

The book is divided into six chapters, each with several subsections. Beginning in the late 19th century, the first chapter discusses the rediscovery of groundwater during the early industrialisation of liberal Italy. This period was marked by improved artesian wells, geological surveys and a technocratic central state that promoted groundwater extraction through access rights in the interests of industry. The second chapter deals with Italy's agricultural crisis, which also marked the end of the 19th century. The most advanced geological and hydrological methods of the time allowed the discovery of new aquifers, which were tapped for more intensive irrigation of farmland in arid regions. Although more efficient use of groundwater increased its availability, it increasingly led to conflicts of interest between agriculture, industry and urban demand. The third chapter focuses on cities, where public health efforts to provide sanitary water supplies, with groundwater as a key resource, intensified in the early 20th century. These new water supply systems significantly improved urban hygiene and raised public awareness of the collective value of groundwater. This led to the establishment of municipal waterworks, which improved both urban governance and infrastructure. The fourth chapter examines the period up to the First World War, during which the demand for groundwater and the validation of its sources continued to raise, bringing new and controversial technologies to the fore.

In the fifth chapter, Bonatesta focuses on the early years of the Fascist regime. He first identifies a technocratic continuity in the management of groundwater resources, with access still centred on agricultural, industrial and urban sanitary interests. However, under the fascist regime, state control of groundwater in-

Copyright © FrancoAngeli.

creased significantly, boosting agricultural productivity in the context of internal colonisation efforts. According to the political ecology of fascism, previously “unproductive” land was to be made productive. However, the over-exploitation of groundwater reserves led primarily to ecological degradation and social displacement, issues that received little attention in Rome at the time. In the final chapter, Bonatesta observes that Italy’s groundwater management, from the founding of the state to the inter-war period, closely reflected the country’s turbulent power dynamics, with little consideration given to sustainable extraction strategies. Groundwater overexploitation continues to this day, reflecting the social and political inequities of republican Italy.

Bonatesta’s monograph is an impressive study of a resource that has long been unjustly neglected in Italian historiography. The extraction, access and distribution of groundwater reveal much about Italy’s changing resource policies since the late 19th century. While differences between the various extraction regimes are evident, it is the technocratic continuities that stand out, with ecological and social aspects never taking precedence. Once again, environmental history leads us to the origins of current environmental problems, especially in a country like Italy, which faces devastating droughts due to global warming and the over-exploitation of its subterranean water resources.

Sebastian De Pretto

GABRIELLA CORONA, *L’Italia dell’Antropocene. Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo*, Roma, Carocci, 2023, pp. 300, euro 33,00.

Ne “L’Italia dell’Antropocene. Percorsi di storia ambientale tra XX e XXI secolo” Gabriella Corona fornisce una sintesi quanto mai efficace delle acquisizioni alle quali la storia ambientale italiana è pervenuta nel corso di ormai più di tre decen-

ni di ricerche e riflessioni. Uno dei meriti principali del volume consiste proprio nel mostrare, anzitutto alla comunità degli studiosi, il grado di maturazione raggiunto da una prospettiva storiografica ancora relativamente giovane nel nostro paese. Per quanto nel panorama degli studi sussistano ancora importanti coni d’ombra, il quadro delineato da Corona consente di ricavare alcuni punti fermi. L’autrice adopera come cornice della sua ricostruzione una categoria, quella di “Antropocene”, tratta dal dibattito in corso in alcuni campi delle scienze “dure”. Essa rimanda a una sovrapposizione fra tempi geologici e tempi storici: Antropocene è infatti quella fase dell’evoluzione del pianeta terra segnata dalla capacità delle comunità umane di incidere in maniera determinante sui cicli naturali. Diverse sono le ipotesi di periodizzazione in campo: da parte sua Corona individua un punto di svolta nelle trasformazioni che, a partire dalla seconda metà del XVIII secolo, interessarono l’andamento demografico, con il continuo aumento della popolazione, e il paesaggio agrario, con la progressiva estensione delle colture soprattutto nelle aree montane e di alta collina.

Tale scelta riflette la peculiare prospettiva assunta dall’autrice: quella della storia d’Italia. Con ciò Corona sembra suggerire che una categoria di portata evidentemente globale come quella di Antropocene necessita di un’articolazione in grado di dar conto delle specificità dei diversi contesti nazionali. Se infatti fenomeni analoghi a quelli cui si è accennato ebbero luogo nello stesso frangente anche in altre parti dell’Europa occidentale, le loro conseguenze furono meno destabilizzanti che in Italia — di contro, più acute si rivelarono in quei contesti le implicazioni dell’incipiente industrializzazione. Tali differenze discendono in primo luogo dal diverso sostrato geo-bio-chimico su cui insistono le società nazionali. Un territorio giovane e perciò fragile come quello della penisola italiana, caratterizzato dalla prevalenza di superfici acclivi, a seguito della pressio-

Copyright © FrancoAngeli.

ne crescente della produzione agraria — a sua volta sospinta dall'aumento delle bocche da sfamare — vide accentuarsi rapidamente fenomeni di erosione del suolo che misero in crisi gli assetti economici ed ecologici ereditati dal passato.

Corona evidenzia acutamente come, a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo, la percezione di tale emergenza si sia legata al progetto di modernizzazione economica perseguito da una parte delle classi dirigenti italiane. La strategia di gestione di alcune risorse cruciali (acque, suoli) che ne scaturì vide come protagoniste, da una parte, le grandi concentrazioni finanziarie che stavano dando impulso allo sviluppo dell'industria elettrica e, dall'altra, i settori della pubblica amministrazione al cui interno nuove figure di tecnici andavano propugnando un intervento pubblico di ampia portata per promuovere la bonifica e lo sviluppo dei territori più fragili. Di qui il consolidarsi di un regime energetico incardinato sulla netta prevalenza della fonte idroelettrica. Sospinte entrambe da una prospettiva "produttivista", quelle forze operarono in maniera sostanzialmente convergente, subordinando il risanamento ambientale alle esigenze della crescita economica. Tale circostanza permise alle grandi imprese coinvolte di imprimere alle aree interessate da progetti infrastrutturali e produttivi un riassetto funzionale anzitutto ai propri bisogni. Un'impostazione analoga si impose anche nella formazione delle zone industriali di pianura, perseguita sin dagli inizi del Novecento come una parte essenziale della politica di sviluppo messa in campo dai governi italiani.

Non è del tutto inappropriato parlare a questo proposito di una tendenza all'appropriazione privatistica del territorio e delle risorse naturali che sarebbe prevalsa dalla fase di decollo dell'industrializzazione fin oltre il *boom*. A ben vedere una dinamica di questo tipo ha costituito una costante dello sviluppo capitalistico a ogni latitudine; in Italia però essa ha potuto dispiegarsi per un lungo periodo senza incontrare rilevanti tentativi di conte-

nimento. Come Corona ricorda, le stesse misure di contrasto agli inquinamenti promosse dal movimento igienista a partire dagli ultimi decenni del XIX secolo sortirono non di rado esiti paradossali. Tali circostanze spingono a interrogarsi sui limiti che hanno caratterizzato l'affermazione dello Stato moderno nel nostro paese. In particolare, essa sembra aver trascurato sistematicamente il nodo del controllo pubblico del territorio e delle risorse in esso custodite. Di qui il riprodursi nel tempo di un'incapacità di governo dei processi di sfruttamento della natura, conseguenza non solo di una legislazione tardiva, non di rado insufficiente e spesso inapplicata, ma forse soprattutto della persistente ristrettezza degli apparati tecnici e amministrativi incaricati di presidiare l'interazione fra società e ambiente.

La "grande accelerazione" dello sviluppo verificatasi nel secondo dopoguerra esasperò tali tensioni. Nel ricercare le leve delle trasformazioni che caratterizzarono i decenni postbellici Corona pone l'accento in particolare su due fattori: l'estensione della base produttiva ben al di là dei preesistenti nuclei industriali (in particolare verso il Mezzogiorno) e la transizione energetica che segnò il declino della fonte idroelettrica a favore degli idrocarburi. L'accentuazione dei danni ambientali che ne seguì e l'incapacità delle strutture politico-amministrative di farvi fronte favorì anche in Italia l'emergere di una "contestazione ecologica". Sulla genesi di quest'ultima tuttavia — in particolare sulla fase che precedette la mobilitazione antinuclearista della seconda metà degli anni Settanta — restano ancora diversi aspetti da indagare. Così come ulteriori approfondimenti richiedono i primissimi esperimenti di politica ambientale che ebbero luogo fra anni Sessanta e Settanta (un importante passo in questo senso è offerto dal recente numero 108 della rivista "Meridiana" curato dalla stessa autrice).

In ogni caso, gli elementi su cui il testo si sofferma consentono di cogliere la complessiva inadeguatezza della risposta del-

Copyright © FrancoAngeli.

le istituzioni pubbliche italiane alla sfida ecologica. Di contro, l'autrice fa risaltare l'impulso decisivo che le autorità europee hanno fornito, a partire dagli anni Ottanta, al percorso attraverso il quale anche l'Italia è andata dotandosi — fra non pochi ritardi e incertezze — di un moderno sistema di tutela dell'ambiente. Anche tale passaggio attende approfondimenti mirati. Fra i nodi che richiederebbero ricerche specifiche spiccano l'interazione fra livello nazionale e comunitario e le conseguenze delle riforme istituzionali degli anni Novanta (in particolare, l'autonomizzazione della materia ambientale da quella sanitaria e la regionalizzazione delle funzioni di monitoraggio, a fronte della centralizzazione delle competenze legislative disposta dalla revisione del Titolo V della Costituzione). Al contempo, meritano di essere battute le piste già aperte a proposito delle implicazioni della deindustrializzazione. In definitiva, "L'Italia dell'Antropocene", oltre a fornire un efficace inquadramento e un'interpretazione convincente dei risultati ottenuti dalla ricerca storico-ambientale riguardante le vicende del nostro paese, delinea una varietà di possibili direttrici per gli studi a venire. Ciò lo rende un libro indispensabile per chiunque voglia confrontarsi con questi temi.

Salvatore Romeo

ItalianAmerican: storia culturale transnazionale – ItalianAmerican: transnational cultural history

GUIDO BONSAVER, *America in Italian Culture. The Rise of a New Model of Modernity, 1861-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2023, pp. 574, sterline 120,00.

For some years now, Guido Bonsaver has been developing a very substantial research project seeking to trace the influence of American cultural models on the evolution of Italian intellectual life and society between national unification

in 1861 and the moment when Fascism fell, in 1943. This effort is audaciously inter-disciplinary, since it means combining threads from history, literature, sociology and even economics. Language, music, architecture and cinema are covered, as well as the arrival of a mass production industry (cars). A certain comparative dimension is also involved, since the project shows how American impulses gradually replaced the long-standing cultural hegemony of France among Italy's intellectual classes. Until the start of the 1930s, no high-culture product was considered valid unless it had first been endorsed, if not produced, in Paris. This is an original approach. There are no good contemporary studies of the French cultural heritage in Italy, and those which have looked at America's presence in its various forms in the early 20th century (particularly via Hollywood), have always ignored what went before, and the process of transition which eventually gave the Americans their advantage. There is a shifting hierarchy of cultural power at work here. Clearly the underlying questions in Bonsaver's book regard Italian society's responses to a new and particularly dynamic of modernity originating in the United States. In fact as the text demonstrates, America's experience of change and progress was so dramatic, and shown to the whole world through new means of communication and mass media, that Italy, like the rest of the industrial world in Europe, was forced to face up to the question of whether America's contemporary realities at any given time would be the nation's future, whether this process of change was inevitable, and if not, what alternatives could be imagined other than defensive cultural protectionism of the most conservative kind.

Among the book's features is the attention it gives to the extensive theoretical and empirical work carried out by a group of transatlantic historians from the 1990s to 2010's roughly on the theme of "Americanization", in Europe and elsewhere. Until now, the worlds of literary

Copyright © FrancoAngeli.

history and traditional political, economic and social history have rarely communicated. But by organising his narrative and his analysis around the theme of “modernity”, the author has been able to include some of the work produced by historians on topics which range from mass emigration to specifics such as the impact and reception of Buffalo Bill. The book explores six “cultural fields”, as the Introduction explains: “The first concerns the discussion and representation of America in periodicals — from newspapers to illustrated and literary magazines [...] Then come the creative elaborations and theoretical discussions pertaining to the narrative arts, [including] the newly born one, film. The fourth field is that of music, made compulsory by the [...] importance of jazz, but also useful in order to see how the world of opera [...] reacted to the emergence of American culture. The last two concern the interwar years, which brought [...] the mass medium of radio, and comics”. It’s a vast programme, whose elaboration is rendered enjoyable by the great selection of personalities, productions and situations which flit through its pages, and by the author’s excellent English prose.

The key phases are self-evident. Mass emigration is treated in depth, with the American dream of self-literate peasants “a vague idea of good working conditions [rather] than a specific geographical place”. Prior to World War I we see the rise of Fordism’s motor car challenge, but also the cultural evolution of opera: think Puccini’s “La fanciulla del West” (1910). Italy’s ambiguous participation in the First World War saw the arrival of small detachments of US military personnel and their propaganda, much enhanced by the messages of President Wilson, with his revolutionary ideals. The “syncopated rhythms of jazz” came too. The “America-as-a-source of models of modernity” theme surfaces most prominently with the Fascist take-over. Until the decisive shift in favour of Hitler after 1937, Mussolini dedicated more attention to audi-

ences in the US than to those of any other nation, aided by his pro-American lover Sarfatti, by the pro-Fascist sympathies of the now-prominent Italo-American community, but also by the lavish attention he attracted in the US press, even for a while in the White House. In theoretical terms of course, Fascism could never embrace America’s capitalism, individualism and Protestantism, and a minority of true believers clung to this outlook. But as a source of models of modernity, America remained “a model to be reckoned with”. If there was to be an Italian — Fascist, masculine — way to be modern, it would have to come from a *confronto* with whatever the US stood for and represented.

And nowhere were the representations more successful and enduring than in the comics which enjoyed an extraordinary boom in the mid-1930’s, fed by the discovery of a quite new market: teenagers. But this was not the only source of the rise to fame and fortune of the publishing house founded by Mussolini’s friend Arnoldo Mondadori. From American popular crime fiction came a new series of easy-access volumes in yellow covers, hence “I Gialli”. Illustrated magazines featuring Hollywood actresses took off. A more ambitious series of imports — the “Medusa” — began in 1933, and thanks to the role of a young translator, Elio Vittorini, eventually brought most of America’s best-known novelists of the time to Italian readers. This was the start of a famous phase in Italian literary history. As Cesare Pavese put it in 1947, he and his contemporaries were fascinated by the efforts of the various Caldwells, Steinbecks, Faulkners and Hemingways, “to force the whole of daily life into language”.

The grand chapter on the “lure of Hollywood” starts from the *constatazione* that the US industry’s share of the Italian market between the wars was about 75%. Unable to compete industrially or creatively, Mussolini turned to protectionism in the end to defend what survived of the Italian industry, including the specially-construct-

Copyright © FrancoAngeli.

ed replica of Hollywood, Cinecittà, built mainly to launch a new Fascist propaganda wave. But the long search for a stable synthesis of Hollywood's key features — including its stars — and Mussolini's vision of Italy's national destiny turned out to be fruitless, in spite of the dictator's personal interest in the effort. The “individualist ethos” of Italians “was better fed by the narratives coming from America — concludes Bonsaver — than by the calls for collective sacrifice and subjection to the state that came from Mussolini's ministries”. Hence the overwhelming welcome which the GI's received when they turned up on Sicily's beaches in 1943, enduring symbols of “modernity, fun, and a better lifestyle”. But the new text is a tour de force, an outstanding contribution to its field, and as such one that will remain as the reference point on the topic for years to come. On the positive side of the ledger, it must also be said that the text is extremely well-written, and could not be clearer, a great achievement for a non-native speaker.

David W. Ellwood

MADDALENA TIRABASSI (a cura di), *Turisti per caso. Migrazioni e viaggi delle radici*, Torino, Accademia University Press, 2024, pp. 176, euro 14,00.

Fin dai tempi di Goethe e Stendhal, l'Italia fu considerata dalle classi elevate dei neonati stati-nazione europei come una tappa obbligata del mitico *grand tour* finalizzato alla conoscenza diretta di un paese e di un popolo definiti dagli stessi viaggiatori nell'espressione “dolce far niente”, esprimendo parallelamente tanto la gloria del passato quanto l'arretratezza del presente. Tuttavia, ancora oggi il tema della mobilità è strettamente collegato alla storia dell'Italia contemporanea, nel momento in cui si osservano specifici contesti sociali che si focalizzano sul fenomeno dell'immigrazione di massa italiana verso l'Europa e le Americhe tra la fine del XIX

e l'inizio del XX secolo. Su questo punto, la curatela di Maddalena Tirabassi presenta l'eterogenea questione dei concetti di “turismo di famiglia” e “turismo di ritorno”, che si declinano in molteplici finalità di realizzazione. Sebbene i saggi inseriti nella curatela riguardino esclusivamente l'Italia in relazione al tema del “turismo di ritorno”, il primo contributo di Wolfgang Grams si concentra sulla Germania, da dove alla fine del XIX secolo prese avvio un significativo fenomeno di emigrazione di massa verso gli Stati Uniti. In questo caso, l'autore ripercorre la vita dell'immigrato Oltmann Gerhard Caspers, che nel 1888 si stabilì nello Stato dell'Iowa lavorando come agricoltore, per poi introdurre il concetto di “family history tour” (p. 18) quando i suoi discendenti decisero di aderire nel 2008 al progetto di ricerca universitario “Routes to the Roots”.

Piuttosto diverso nei contesti geografico e temporale è il contributo di Francesco Fusi dedicato al “turismo di guerra” (p. 39), intrapreso dai soldati italo-americani in seguito allo sbarco alleato in Sicilia durante la Seconda guerra mondiale. Le cosiddette *visits home* diventano un “rito di passaggio col quale riappropriarsi del retaggio etnico-familiare” (p. 43). Attraverso l'utilizzo delle fonti giornalistiche, l'autore descrive la possibilità da parte dei militari italo-americani di conoscere il loro paese d'origine. Per alcuni la guerra fu il pretesto per incontrare finalmente parenti diretti; per altri fu l'occasione giusta per visitare il patrimonio artistico-culturale del paese; per altri ancora, invece, non fu riscontrato alcun interesse nei confronti di un mondo troppo poco “americanizzato”.

Il tema del “turismo di famiglia” si collega inevitabilmente anche al genio italo-americano espresso tanto nell'arte cinematografica quanto nella sfera dell'alta moda. Nel primo caso, il contributo di Arianna Fognani spiega il motivo per cui diversi personaggi italo-americani appartenenti al mondo dello spettacolo come Francis Ford Coppola o Stanley Tucci abbiano cer-

Copyright © FrancoAngeli.

cato di conoscere le proprie radici familiari, fondando aziende vinicole in California oppure riscoprendo il vasto patrimonio gastronomico italiano attraverso la realizzazione di un documentario. Nel secondo caso, il saggio di Giuliana Muscio si concentra sulla figura di Salvatore Ferragamo che, da giovane artigiano-calzolaio, trascorse dodici anni (1915-1927) negli Stati Uniti per evolversi professionalmente in un artista-stilista grazie al suo talento e alla sua ambizione, personificando così quel “circolo virtuoso del ritorno” (p. 72) che si sarebbe concluso a Firenze. Successivamente alla presentazione della prima parte della curatela inerente al “turismo di famiglia”, è interessante osservare il contributo di Antonio Coviello in cui si affronta tale fenomeno di mobilità sociale nelle sue differenti sfumature all’interno del mondo attuale dove la generazione dei *millennials* risulta protagonista indiscussa. A cavallo tra XX e XXI secolo, infatti, si riscontra un “turismo sostenibile” (p. 125) fondato sul rispetto dell’ambiente e vissuto in aree *eco friendly*, così come si profila anche lo sviluppo di un opposto e complementare “turismo del lusso” (p. 128) che privilegia caratteristiche di esclusività ed eccellenza per la valutazione di ristoranti di lusso e alberghi a 5 stelle. Infine, si osserva l’esistenza anche di un “turismo delle radici” (p. 133) da parti di oriundi o espatriati intenzionati a ritrovare parenti lontani.

Nella seconda parte della curatela, i tre contributi di Fred Gardaphé, Joseph Sciorra e Laura Ruberto analizzano invece il “turismo di ritorno” attraverso l’esperienza personale dei tre autori italo-americani, che giunsero in Italia con finalità e interessi completamente diversi. Gardaphé decise di intraprendere un viaggio alla ricerca del suo paese d’origine in provincia di Bari: Castellana Grotte. Sciorra si avvicinò all’Italia da studente universitario, cogliendo l’opportunità di trasferirsi a Bologna durante gli anni di piombo, caratterizzati dal terrorismo politico e dal consumo di sostanze stupefacenti. Ruberto,

infine, ha ricostruito l’albero genealogico della sua famiglia romana a partire dalla storia del bisnonno, passando per il trasferimento della sua famiglia presso il quartiere Montesacro durante il fascismo e il processo di modernizzazione della capitale, fino alla descrizione del suo primo viaggio a Roma da bambina nei primi anni Settanta.

Un ulteriore contributo proviene da Alvisè Del Prà e Brunella Rallo riguardo alla provenienza geografica e sociale dei turisti, che continuano a essere protagonisti del “turismo delle radici”. Da un lato, si riscontrano i discendenti dei quei nove milioni di immigrati italiani, che durante la grande ondata migratoria di massa furono costretti ad attraversare i confini naturali dell’Oceano Atlantico e delle Alpi nella speranza di un futuro migliore. Dall’altro lato, si osserva anche il fatto che “il turismo di famiglia” ha incluso anche gli italiani all’estero (seppur in numero enormemente minore) del periodo successivo alla Seconda guerra mondiale fino agli ultimi 25 anni, quando la mobilità sociale dalla penisola verso i paesi esteri non coinvolse solo ed esclusivamente professionisti per ciò che riguardò il fenomeno della “fuga dei cervelli” (p. 151) ma anche individui disposti a viaggiare per studio o più semplicemente per amore. In conclusione, pur esaminando un interessante argomento storico e sociale quale il “turismo di ritorno” che ben si inserisce nel contesto finanziario moderno, in cui il settore terziario continua a prevalere come economia trainante per l’Italia, la curatela non riesce a perseguire un filo logico chiaro e omogeneo nella successione dei diversi contributi. Si menzionano così spazi (Germania-Italia), tempi (passato-presente) e argomenti (turismo storico, esperienze personali, statistiche attuali) molteplici, che difficilmente riescono a interconnettersi reciprocamente in un quadro di generale comprensione del tema principale.

Francesco Landolfi

Copyright © FrancoAngeli.

MASSIMO DE GIUSEPPE, *Il fantasma di Toro seduto. Il mito dei nativi americani nell'Italia degli anni Settanta*, Bologna, il Mulino, 2024, pp. 176, euro 16,00.

Agile, ma denso e ricco di implicazioni, il volume restituisce la cornice in cui, nell'Italia degli anni Settanta, prese corpo il “mito degli indiani d'America”, e insieme individua le complesse dinamiche della sua costruzione, muovendosi tra storie nazionali e storia globale, realtà e immaginari, dimensione politica e dimensione culturale. Tra questi piani, del resto, c'è un rapporto: se non la nascita, certo l'emersione e il successo di tale mito furono sollecitati, in quel frangente, dalle iniziative di protesta del movimento dei nativi americani, tra l'occupazione di Alcatraz e quella di Wounded Knee, vicende che l'autore pure ripercorre sulla scorta di un'ampia letteratura internazionale, dando conto dei suoi echi sulla stampa. E l'articolata geografia delle sensibilità politiche e culturali, fra tradizione e novità, della società italiana del tempo, in un panorama in veloce trasformazione, finì per determinare i modi in cui esso si configurò.

Tra i motivi di riflessione che il libro offre, c'è quello che riguarda il confronto tra la cultura europea e italiana con “l'indiano pellerossa”, mediato o non da quella americana dei bianchi colonizzatori: la quale, come è noto, fin dagli anni Trenta del Novecento, aveva esercitato senza dubbio una crescente influenza, sollecitando processi capaci di generare nuovi immaginari. In questi processi, cruciale era stato, e ancora era nel periodo di cui si occupa il volume, il ruolo dell'industria culturale e dei suoi prodotti — cinema, musica, libri, fumetti, rotocalchi, ma anche cartoline postali, giochi per i bambini, costumi carnevaleschi, giostre e circhi, gadget, gli eventi mediatici e i media stessi, tutti elementi a cui è riservata grande attenzione. E poiché gli incontri tra culture continuano a svolgersi, tra tempi lunghi e improvvise accelerazioni o snodi, ha ragione l'autore nell'osservare che il “mon-

do selvaggio” “avrebbe vissuto una serie ininterrotta di rielaborazioni, rimozioni e riappropriazioni nell'immaginario collettivo” (p. 10). Negli anni Settanta, la peculiarità del fenomeno sta nella sua trasversalità, cioè nella capacità che mostrò la “questione indigena” di “attraversare mondi diversi”, da quello accademico (sulla scia dell'affermazione di discipline come l'etnologia e l'antropologia) alle kermesse rock, dalle nuove spiritualità alla satira politica, spaziando tra alto e basso, secondo la fluidità di un linguaggio fantasma-gorico che passò dai libri ai fumetti, dalle mostre d'arte contemporanea al cinema e alla musica pop, dalla mobilitazione politica a esperienze situazioniste.

Come si evince dalla trattazione, in questa topografia del fenomeno si possono individuare diverse modalità e prospettive. C'è il mito consumato in chiave politica: dunque, da un canto, l'asse, che affondava le sue radici nella Guerra fredda, americanismo-antiamericanismo, da un altro canto, la linea terzomondista che emerse negli anni Sessanta, in particolare le proteste per la guerra in Vietnam, e, da un altro canto ancora, l'uso, l'assimilazione, la masticazione, la recezione della questione indigena da parte della “nuova sinistra” (vedasi l'esperienza della nascita degli “indiani metropolitani”) così come da parte della “nuova destra” (in una confusa e sincretica simbologia che mescolava ritorno alla natura e saghe eroiche). C'è poi il mito consumato in chiave apolitica, o, se vogliamo, diversamente politica rispetto alle tradizionali coordinate ideologiche. In tale versione, esso interessò soprattutto quelle frange che vedevano nel destino della civiltà indiana la sopraffazione della cultura industriale sulla natura e nella civiltà indiana gli archetipi del rimosso delle società industrializzate occidentali. E incrociò fenomeni quali la diffusione della coscienza ecologista e “animalista”, dei movimenti underground, di forme di “neo paganesimo” preludio al fenomeno cosiddetto della *new age*, ma più in generale di un nuovo modo di concepire le relazioni uomo-na-

tura, uomo-donna, genitori-figli, pubblico-privato, politico-personale, collettivo-individuale.

C'è infine il mito consumato in chiave culturale. La *Adelphi* di Roberto Calasso, interessata a muovere guerra all'egemonia della Einaudi — dunque al coté marxista-gramsciano-storicista che riponeva la sua fiducia nella razionalità e nella storia quali metodo e angolatura per leggere il mondo — con l'ambizione di affermare altri paradigmi, astorici e irrazionali, volgendo lo sguardo alla cultura della crisi e alle filosofie orientali e recuperando, mettendole al centro dell'attenzione, la mitologia, l'esoterismo, il rapporto con il divino. In questo disegno si colloca l'accoglienza, nel 1968, delle memorie di Hehaka Sapa, vale a dire Black Elk, Alce nero, uno stregone Sioux-Lakota, pubblicate col titolo "Alce nero parla. Vita di uno stregone dei

Sioux Oglala Messa per iscritto da John G. Neihardt (Arcobaleno fiammeggiante)", in un'importante traduzione "d'autore", quella di Rodolfo Wilcock. Non a caso, come Calasso ha dichiarato, questa è stata una delle prime uscite che hanno iniziato a definire un profilo ben riconoscibile di *Adelphi*. Quello che importa, a ogni modo, è ribadire che, quando una civiltà si confronta con altre culture, è sempre per ridefinire la propria: in questo gioco complesso di riverberi, le culture "altre", o parte di esse, sono sottoposte a un masticamento adeguato e opportuno. Nel "mito di Toro seduto", così come è tracciato dal volume, si scorgono le inquietudini metapolitiche, le istanze civili e le mode culturali dell'Italia dei lunghi anni Settanta, attraversata dai primi processi di globalizzazione, e sulla soglia di un'altra metamorfosi.

Irene Piazzoni